

L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
1924-2004

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA
DI PRESENTAZIONE DEL VOLUME



a cura di
SANDRO ROGARI

Firenze University Press

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
80° ANNIVERSARIO 1924-2004

– 1 –

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
80° ANNIVERSARIO 1924-2004

1. *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004. Atti della tavola rotonda di presentazione del volume (Firenze, 17 Dicembre 2004)*, a cura di Sandro Rogari, 2005

L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE 1924-2004

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA DI PRESENTAZIONE DEL VOLUME
(FIRENZE, 17 DICEMBRE 2004)



a cura di
SANDRO ROGARI

Firenze University Press
2005

L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004 : atti della tavola rotonda di presentazione del volume : Firenze, 17 Dicembre 2004 / a cura di Sandro Rogari. – Firenze : Firenze university press, 2005.
(80. anniversario 1924-2004 / Università degli Studi di Firenze, 1)
<http://digital.casalini.it/8884532892>
Stampa a richiesta disponibile su <http://epress.unifi.it>

ISBN 88-8453-289-2 (online)
ISBN 88-8453-290-6 (print)
378.45511 (ed. 20)
Firenze-Università-Storia-1924-2004

Si ringrazia la Banca Cassa di Risparmio di Firenze per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione del volume della Storia dell'Università e di questi Atti.

© 2005 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

Sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Comitato d'onore

Marcello Pera - *Presidente del Senato della Repubblica*
Pier Ferdinando Casini - *Presidente della Camera dei Deputati*
Letizia Moratti - *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica*
Romano Prodi - *Presidente della Commissione Europea*

Comitato promotore

Augusto Marinelli - *Rettore Università degli Studi di Firenze*
Claudio Martini - *Presidente della Regione Toscana*
Michele Gesualdi - *Presidente della Provincia di Firenze*
Leonardo Domenici - *Sindaco di Firenze*
Gianfranco Venturi - *Presidente della Provincia di Pistoia*
Renzo Berti - *Sindaco di Pistoia*
Daniele Mannocci - *Presidente della Provincia di Prato*
Fabrizio Mattei - *Sindaco di Prato*
Vittorio Bugli - *Sindaco di Empoli*
Alfiero Ciampolini - *Circondario Empolese Valdelsa*
Gian Valerio Lombardi - *Prefetto di Firenze*
Leopoldo Di Mattia - *Prefetto di Pistoia*
Giuseppe Badalamenti - *Prefetto di Prato*
Cesare Angotti - *Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana*
Alberto Carmi - *Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze*
Aureliano Benedetti - *Presidente della Cassa di Risparmio di Firenze*
Giuseppe Mussari - *Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena*
Paolo Mottura - *Presidente della Banca Toscana*
Ivano Paci - *Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia*
Gianni Zonin - *Presidente della Cassa di Risparmio di Prato*
Luca Mantellassi - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Firenze*
Andrea Gualtierotti - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Pistoia*
Luca Rinfreschi - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Prato*
Francesco Adorno - *Presidente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*
Francesco Sabatini - *Presidente dell'Accademia della Crusca*
Franco Scaramuzzi - *Presidente dell'Accademia dei Georgofili*
Giorgio Van Straten - *Sovrintendente del Teatro Comunale*

Comitato organizzatore

Sandro Rogari - *Presidente - Delegato del Senato Accademico*
Paolo Citti
Luigi Lotti

Enti sostenitori

	Regione Toscana		Ente Cassa di Risparmio di Firenze
	Provincia di Firenze		Cassa di Risparmio di Firenze
	Comune di Firenze		Fondazione Monte dei Paschi di Siena
	Provincia di Pistoia		Banca Toscana
	Provincia di Prato		Cassa di Risparmio di Prato
	Comune di Prato		Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia
	Comune di Empoli		Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Firenze
	Circondario Empolese Valdelsa		Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Pistoia
	Università degli Studi di Firenze		Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Prato

Si ringraziano gli Enti sostenitori delle manifestazioni per gli 80 anni dell'Università degli Studi di Firenze che contribuiscono a sostenere gli oneri finanziari delle pubblicazioni di questa collana.

Indice

3	Nota del curatore
7	Introduzione del Magnifico Rettore Augusto Marinelli
13	Intervento di Gian Paolo Brizzi
19	Intervento di Romano Paolo Coppini
25	Intervento di Paolo Prodi
33	Intervento di Francesco Gurrieri
37	Conclusioni del Presidente del Comitato Organizzatore degli 80 anni dell'Università Sandro Rogari
APPENDICE	
43	80 anni di Sandro Rogari
47	Introduzione al volume di Augusto Marinelli
57	Indice generale del volume

La collana "80° anniversario"

La collana "80° anniversario" nasce per raccogliere in un'unica sede gli atti dei convegni, delle lauree *honoris causa* e di altre manifestazioni promosse dall'Università degli Studi di Firenze in occasione degli ottant'anni della sua fondazione.

L'intento della collana è di raccogliere i materiali e i contributi prodotti nel corso di questo anno di manifestazioni impedendone la dispersione e fornendo allo studioso di oggi e soprattutto di domani, un panorama per quanto possibile ampio delle iniziative culturali e scientifiche.

S.R.



Tavolo dei Relatori.



Immagini dalla platea.

Nota del curatore

Il 17 dicembre 2004 alle ore 16.30 nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Firenze alla presenza di un folto pubblico e di numerose autorità cittadine sono stati presentati i due tomi del volume pubblicato dall'editore Olschki "*L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*".

Si è trattato della manifestazione conclusiva di una serie di iniziative che l'Ateneo fiorentino ha promosso per celebrare i suoi ottant'anni di attività. Le celebrazioni erano state ufficialmente aperte dal Magnifico Rettore il 22 novembre 2003 con l'inaugurazione dell'anno accademico 2003-2004 e con il concerto d'inaugurazione che l'orchestra dell'Università degli Studi di Firenze ha tenuto al Teatro La Pergola il 24 novembre successivo.

In un anno sono stati organizzati circa settanta eventi comprensivi di convegni di Ateneo, convegni di Facoltà, lauree honoris causa altri eventi culturali come mostre e gare di poesia, conferimento del Salomone d'oro a personalità della cultura dell'arte e delle professioni oltre che attività di natura agonistica.

La poderosa opera dedicata alla Storia dell'Università di Firenze è stata discussa, dopo l'introduzione del Magnifico Rettore Augusto Marinelli, dagli storici Gian Paolo Brizzi e Paolo Prodi dell'Università di Bologna e Romano Paolo Coppini dell'Università di Pisa.

Sono intervenuti a conclusione del dibattito i professori Francesco Gurrieri e Sandro Rogari.

Si riportano di seguito i testi degli interventi.

Si mette in appendice una sintesi del significato della manifestazioni per gli ottant'anni, l'introduzione al volume della Storia del Rettore Augusto Marinelli e l'indice dei due tomi.

Con questo volume inauguriamo la collana "80° anniversario" che raccoglierà gli atti dei convegni e degli incontri di studio che sono stati promossi nel corso dell'anno delle manifestazioni.

La pubblicazione del volume e la manifestazione di presentazione sono stati finanziati dalla Banca Cassa di Risparmio di Firenze, che si ringrazia vivamente.

S.R.



Prof. Augusto Marinelli, Rettore dell'Università degli Studi di Firenze.

Introduzione del Magnifico Rettore *Augusto Marinelli*

Autorità, Colleghi, Signore e Signori, buonasera.

Grazie per essere intervenuti a questa manifestazione, che è l'ultima prevista per le celebrazioni degli ottanta anni dell'Ateneo fiorentino. È l'ultima e si chiude, come ho avuto modo di dire ad un giornalista ieri, con un regalo alla città di Firenze, un regalo che consiste nella presentazione di un volume che contiene un tratto della storia degli ultimi ottanta anni, tratto che intreccia l'Università con la storia del Paese e con la storia della città.

Io sono particolarmente orgoglioso, oggi, di presentare questo volume a conclusione del ciclo di manifestazioni che si sono concretizzate in circa trenta convegni, in mostre, nella realizzazione di un'opera originale scritta da universitari, interpretata da universitari, prodotta dall'Università e di una molteplicità di altri eventi fra cui le lauree *honoris causa* a personalità di rilievo mondiale. Quindi, manifestazioni che hanno contribuito a dare ulteriore vivacità all'Università di Firenze che, come è noto, è un'università vivace.

Il volume è stato pubblicato da Olschki ed è stato sostenuto finanziariamente dalla Cassa di Risparmio di Firenze. Avrebbe dovuto esserci con noi il Presidente Benedetti, che purtroppo è stato chiamato ad un impegno di natura diversa, di natura finanziaria, in un'altra città d'Italia e, quindi, non può essere qui con noi. Però, voglio leggerVi la sua lettera: «Magnifico Rettore, oggi alle 16,30 sarà presentato nell'Aula Magna il volume "L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004". La Cassa di Risparmio di Firenze è orgogliosa e lusingata al tempo stesso per aver potuto sostenere questa pubblicazione, voluta dal Comitato Organizzatore e degna dell'anniversario perché illustrativa del cammino di alto valore accademico che l'Università di Firenze ha percorso in questo tempo. Il patrimonio di cultura e di tradizioni di Firenze viene proposto all'attenzione della comunità civile ed è testimonianza dell'impegno formativo dell'Università di Firenze. Spero vivamente che la dovizia di strumenti culturali che l'Università di Firenze può proporre alle giovani generazioni possa essere motore di rilancio del ruolo della città, della regione e dell'Italia in questo tempo storico in cui siamo sfidati a confermarlo in modo globalizzato. Avrei voluto partecipare alla cerimonia, perché ne sento l'importanza; purtroppo impegni di ufficio, talvolta, come oggi, umiliano il desiderio e impongono il dovere. Sono certo che la manifestazione avrà l'attenzione ed il successo dovuti. Porgo a te e all'Università di Firenze auguri affettuosissimi».

Sono io che ringrazio il Presidente Aureliano Benedetti (che peraltro qui è rappresentato dal Direttore e da altri dirigenti della Banca) perché, insieme ad altre istituzioni fiorentine, ha manifestato una grande sensibilità nel sostenere l'Università e le sue ini-

ziate. Posso con grande soddisfazione dire che quest'anno di celebrazioni ha rappresentato per me una grande prova nel rapporto con le istituzioni pubbliche, economiche, finanziarie e quant'altro. E davvero con soddisfazione ho visto reazioni forti, importanti.

Il volume che viene presentato oggi da illustri colleghi, che non sono fiorentini e vengono da altre Università, è complementare al volume prodotto già venti anni fa dall'Ateneo fiorentino sulla propria storia. Allora si parlò di una storia dell'Ateneo illustrativa dell'evoluzione disciplinare dell'Università stessa. Oggi, invece, presentiamo una storia istituzionale: come si sono evolute le Facoltà, avendo scelto le Facoltà come elemento principale dell'Università. Quindi, è possibile vedere come nasce la nuova Università nel 1924, come si sviluppa fino agli anni '80, quando c'è stato il grande cambiamento dal punto di vista istituzionale con la Legge n. 382, che prevede i Dipartimenti, che innova fortemente nell'organizzazione. E, ancora, vediamo qual è l'impatto della legge Codignola, quella del 1969, della liberazione degli accessi. E, ancora, vediamo le innovazioni derivanti dall'autonomia universitaria, la 341 del 1990, la legge sull'autonomia. Tutto questo si incrocia con la storia del Paese, Facoltà per Facoltà. Quindi, vediamo come evolvono le Facoltà nel periodo del fascismo con le leggi razziali, con la guerra ed il dopoguerra, con le istituzioni repubblicane ed il boom economico. Vediamo come l'Università di Firenze nasce solo grazie all'impegno dei fiorentini, perché la Legge Gentile prevedeva un'unica università pubblica per regione e per la Toscana era stata prevista giustamente Pisa che ha maggiore tradizione. In quella circostanza i fiorentini reagirono fortemente, pesantemente e, tassandosi altrettanto pesantemente con Comune, Provincia, Camera di Commercio e Cassa di Risparmio, riuscirono ad istituire l'Università di Firenze, che nasceva con quattro Facoltà, destinate a diventare dieci. Poi, recentemente, Ingegneria, l'undicesima, e solo nel 2002 la dodicesima, che è Psicologia.

Nasce così un'università piccola, concentrata nel centro storico, con dei professori straordinariamente capaci ed apprezzati e con pochi studenti; un'Università fortemente di *élite*, che vive in una fase particolare di chiusura rispetto alla città. L'Università era una enclave di persone, al di sopra di tutto e di tutti. Nel tempo però le cose si evolvono e la grande evoluzione, il grande impatto si ha proprio con la liberalizzazione degli accessi nel 1969, quando questa Università passa da "università di élite" a "università di massa". Cambiano i problemi, cambia l'organizzazione, cambia il ruolo dell'Università sullo sviluppo urbanistico della città.

Con fatica e lavorando molto al proprio interno, l'Università di Firenze cresce, si adatta, si adegua alla nuova visione, alla nuova domanda di formazione e di ricerca espressa dalla società e diventa rapidamente una grande Università. Ora ci sono 60.000 studenti, ci sono circa 2.500 fra ricercatori e professori, circa 1.800 fra tecnici ed amministrativi. La cosa più importante è che a Firenze ci sono centri di ricerca fra i più importanti al mondo, grandi infrastrutture per la ricerca scientifica. C'è un'offerta didattica colossale, con 107 corsi di laurea di primo livello, 105 corsi di laurea specialistici, 5 lauree con percorso europeo. Ma ci sono anche 90 dottorati di ricerca, 80 master di primo e secondo livello, le scuole di specializzazione, i corsi di perfeziona-

mento. Di fatto, c'è un'offerta didattica in grado di rispondere a tutta o quasi tutta la domanda di formazione e di ricerca proveniente dalla società.

Io sono fortunato ad essere in questo periodo il Rettore di un Ateneo così importante; sono davvero orgoglioso e vorrei che la stessa città fosse orgogliosa di avere un'Università importante e prestigiosa come quella di Firenze. Ma sono certo che sia così, che si cominci a sentire la presenza di questa Università, specialmente se si considerano le tradizioni innovative espresse nel tempo dall'Università fiorentina. Se noi facciamo un salto indietro, nel 1913, quando ancora l'Università non esisteva, già gli uomini di cultura di Firenze pensavano al decentramento degli istituti culturali. Si pensava già a Careggi, si pensava alle Cascine, si pensava ad Arcetri: cose realizzate. La prima istituzione che ha pensato di spostarsi nel territorio per valorizzare il territorio, ma anche per assumere dimensioni innovative, è stata proprio l'Università. Quindi, l'idea del decentramento non è un'idea recente, ma un'idea degli inizi del secolo. Poi queste idee si sono realizzate negli anni '30, quando le condizioni economiche e finanziarie dell'Università si erano assestate e la dimensione era tale da poter fare certe operazioni.

Questo concetto è stato ripreso periodicamente: negli anni '70, col Progetto Amalasueta, per il trasferimento a Sesto; all'inizio degli anni '90, con l'ideazione del Polo delle Scienze Sociali; di recente, con il decentramento visto come intervento sul territorio al di fuori del Comune e al di fuori della Provincia. Questo percorso, secondo me, è stato significativo ai fini sia dell'apertura dell'Università al territorio che del riconoscimento delle istituzioni locali della valenza e dell'importanza dell'Università.

Oggi, posso tranquillamente dire che la nostra Università è fortemente integrata nella realtà locale fino al punto che, senza perdere la propria dimensione di universalità, è diventata un elemento fondamentale, uno snodo fondamentale del modello di sviluppo economico, anche locale e territoriale. Alcune di queste cose si leggono in questa storia. Molte sono frutto della mia fantasia e dell'Università che vorrei; ma penso di non essere andato tanto lontano da quella che è, anche se l'ho detto con entusiasmo, la realtà dell'Ateneo fiorentino nel nostro Paese e nella nostra città. Passo ora la parola, e cominciamo dai colleghi ospiti, che da storici ci presenteranno il volume.



Gian Paolo Brizzi, professore ordinario di Storia moderna dell'Università di Bologna.

Intervento di *Gian Paolo Brizzi*

L'Ateneo fiorentino continua a studiare il suo passato: lo aveva già fatto nel 1984 in occasione del 60° anniversario della sua fondazione quando il Rettore Franco Scaramuzzi affidò a un gruppo di studiosi il compito di tracciare le linee della storia dell'Ateneo fiorentino.

Come scrisse nella premessa ai due tomi – editi nel 1986 – egli avvertiva la necessità di rendere noto agli stessi concittadini che la storia dell'Ateneo si avvaleva di una tradizione che aveva radici lontane, che le sue origini non si dovevano riconoscere nella legge del 1924, come si era tentati di credere, ma che esso era l'erede di una tradizione culturale, scientifica e istituzionale che andava indagata partendo dal XIV secolo. Come ben sappiamo, Firenze è rimasta per secoli priva dello Studio cittadino poiché, in analogia con quanto avveniva in altre realtà territoriali – come Pavia per il ducato di Milano o Padova per la Repubblica Serenissima – si preferiva tenerlo lontano dalla capitale, per separare *Regnum* e *Studium*, una scelta che però non aveva mortificato – dopo il trasferimento dello Studio a Pisa – la vivacità della vita culturale della capitale.

Quanto quell'esigenza avvertita da F. Scaramuzzi fosse fondata lo dimostra la storiografia universitaria che ha dedicato allo Studio fiorentino nell'età del Rinascimento un'attenzione del tutto particolare: basti richiamare i lavori di Roberto Abbonanza, Enrico Spagnesi, Gene Brucker, Katharine Park fino al più recente saggio di Jonathan Davies che ha rivalutato ampiamente il ruolo culturale dello Studio nella storia cittadina, indagandone i rapporti con la società locale, con la politica, con l'economia, con la Chiesa. Sul piano culturale basterebbe considerare l'incidenza degli *studia humanitatis* nel definire nuove strategie educative nella formazione del gentiluomo, l'intreccio fra cultura umanistica, diritto, filosofia naturale e metafisica, il ruolo sostenuto in quella rivoluzione culturale che fu l'umanesimo che fece della città uno dei centri più vivaci dell'indagine storico-filologica, del rinnovamento artistico, ma anche del collezionismo scientifico, naturale ricaduta dell'attenzione degli umanisti al mondo della natura.

Questo panorama storiografico conta anche un'opera rimasta finora isolata nel suo genere, e che tale resterà, quantomeno per l'immediato futuro: mi riferisco allo studio di Armando Verde, a quelle 5000 pagine di documenti e informazioni di ogni tipo sullo Studio fiorentino nel trentennio 1473-1503, reperite non già da un comodo archivio dello Studio – che non esiste – ma estendendo la sua ricerca documentaria a 360 gradi, in ogni possibile direzione, fornendoci una magistrale opera di erudizione che, come ha scritto E. Garin, è “strumento indispensabile di lavoro per chi affronti ricerche di storia culturale di questo periodo”.

Tornando ai due tomi editi nel 1986, che si devono a studiosi di sicuro valore – da Cesare Vasoli a Claudio Leonardi, da Antonio La Penna a Enrico Spagnesi, da Luigi Lotti a Gian Carlo Garfagnini, Sandro Rogari, Paolo Grossi, solo per citarne alcuni – va detto che essi indagavano le vicende storiche delle origini e dei successivi sviluppi delle scuole e di quelle accademie fiorentine che tanta parte hanno avuto nella storia della cultura europea, giungendo poi a trattare i primi decenni della rinascita dell’Università di Firenze nel XX secolo. Il percorso lungo un arco temporale così impegnativo mirava deliberatamente a sottolineare gli aspetti più alti e significativi di quelle esperienze che si dispiegavano lungo sei secoli di storia per coniugare la storia della ‘giovane’ Università ad una tradizione illustre di cui essa era erede e punto di approdo. Non si trattava di scritti apologetici, certo però il carattere celebrativo induceva a selezionare nel percorso storico delle istituzioni culturali fiorentine e della università i tratti più alti, le personalità scientifiche di rango internazionale, e così nel tracciare le linee di sviluppo della storia delle singole Facoltà si sottolineavano quei quattro quarti di nobiltà che ciascuna poteva – certo in maniera del tutto legittima – rivendicare, facendo emergere le grandi personalità del mondo scientifico e culturale che vi avevano operato.

Diversa è invece l’intento che ha mosso i promotori di questi nuovi studi e che ne ha guidato l’impostazione e le scelte metodologiche. È qui ben presente e dichiarata, fin dall’introduzione del rettore Augusto Marinelli, un’attenzione alle scelte da compiere, partendo dall’esperienza sedimentata lungo gli 80 anni di storia dell’Ateneo fiorentino, senza indulgere in eccessivi compiacimenti per le proprie glorie.

Si parte proprio richiamando le priorità adottate dagli organi accademici per disegnare il futuro dell’Ateneo: la necessità di riunire, integrandoli in un unico polo, le strutture di ricerca dell’area scientifica con quelle dell’area tecnologica; le esigenze di espansione edilizia; la razionalizzazione dei rapporti fra le attività del Polo biomedico e quelle del servizio sanitario confluite nell’Azienda ospedaliera universitaria; una maggiore razionalizzazione dell’articolazione dipartimentale; il rafforzamento del polo universitario di Prato; l’investimento nei centri di alta formazione. È un programma di governo che prefigura sviluppi futuri: posto in apertura ad un’opera sulla storia istituzionale di un Ateneo parrebbe a prima vista improprio, ma il senso della impostazione e dell’intento che unisce i 13 saggi che compongono quest’opera risponde allo scopo di studiare il passato per fornire indicazioni utili ad individuare condizioni, prerogative, vocazioni del proprio Ateneo. Citando Schlegel, Spadolini scrisse, commentando una precedente opera sulla storia dell’Università di Firenze: “lo storico conosce una sola profezia, quella del passato”. È in questo concetto che si può riassumere il compito affidato a questi studi che vogliono fornire un bilancio sul lungo periodo della funzione culturale, didattica e scientifica dell’Ateneo fiorentino nei suoi 80 anni di attività, per far emergere dalle esperienze maturate nel passato le ragioni per le scelte da compiere oggi. Questo intento costituisce la filigrana dell’impostazione metodologica che ha guidato il comitato scientifico coordinato da Sandro Rogari: è ben evidente, ad esempio, nel saggio di Vittorio Schettino che si interroga sulle scelte compiute in materia di dipartimenti – tema comune e attuale per tutto il nostro sistema universitario – come pure nelle scelte compiute dalla Facoltà di Scienze della formazione che, come ha ricostruito Giulia di Bello, ha conosciuto molte

trasfigurazioni dall'Istituto superiore di magistero femminile all'attuale impegno nella formazione delle moderne professioni educative o anche nelle diverse tappe della storia degli insegnamenti che Franca Buffoni ricostruisce per la Facoltà di Farmacia.

L'impostazione dell'opera riflette l'articolazione dell'Ateneo in Facoltà, ad ognuna delle quali – ad eccezione della giovanissima facoltà di Psicologia – è dedicato un capitolo: la loro storia è ripercorsa ricorrendo alle carte dell'archivio storico che, in questi stessi anni è stato riordinato e inventariato. Fanno eccezione a questa impostazione il saggio di Franco Cardini, posto in apertura del volume e che funge da cerniera fra la fase rinascimentale dello *Studium* fiorentino e i preliminari della sua rifondazione novecentesca colti nelle attività dell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento avviato nel 1859 e cresciuto sotto la protezione e le cure di Pasquale Villari e Michele Amari. Dopo una presentazione sullo sviluppo e assetto edilizio dell'Ateneo, dovuto a Francesco Gurrieri e a Luigi Zangheri, gli 11 saggi che seguono ricostruiscono le tappe di quell'espansione che, avviata nel 1924 con 4 Facoltà (Filosofia e Filologia, Medicina e Chirurgia, Scienze e Giurisprudenza), dopo 15 anni ne contava già 10 (Farmacia, Magistero, Agraria, Economia e Commercio, Architettura e Scienze Politiche) alle quali, nel dopoguerra, si aggiunsero Ingegneria e, più recentemente, Psicologia.

Ben presente in tutti questi studi è l'intento di evidenziare gli elementi di continuità con istituzioni che già operavano in città e che ebbero nel nuovo Ateneo non solo una sede comune ma anche una migliore, reciproca interazione: si tratta dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, dell'ospedale di Santa Maria Nuova, dell'Accademia di Belle Arti, del Museo di Fisica e Storia naturale, dell'Istituto Forestale di Vallombrosa, dell'Istituto Superiore di Magistero femminile voluto da F. De Sanctis, dell'Istituto di Scienze sociali Cesare Alfieri, della Scuola di Giurisprudenza e Notariato. I vari saggi ci informano con dovizia di particolari sulle tappe di crescita delle singole Facoltà, sul corpo docente, sulla sua produttività scientifica – particolarmente dettagliata e insistita nel caso della facoltà di Medicina e chirurgia – sugli studenti e sui laureati, sulle numerose modificazioni degli ordinamenti didattici. Particolarmente utili risultano i quadri di sintesi e le molte tabelle che ci forniscono dati sugli ordinamenti didattici, lo sviluppo delle discipline e i relativi docenti, la popolazione studentesca, il numero dei laureati, dati che troveranno certo un utile impiego per ogni ulteriore analisi comparativa.

I diversi saggi nei quali si articola l'opera consentono anche di cogliere le principali difficoltà che hanno costellato questo percorso e che si evidenziano già nel periodo di maggiore espansione: la data di nascita dell'Ateneo moderno è dunque il 1924 e si colloca nel contesto di quelle iniziative che accompagnarono la riforma gentiliana del sistema universitario. Due grandi centri della vita culturale ed economica del paese mancavano ancora di un proprio ateneo, Firenze e Milano: anche quest'ultimo poteva annoverare nell'Accademia scientifico letteraria le premesse della nuova università. Il principio del rapporto fra numero di abitanti e numero di università avrebbe penalizzato ancora una volta Firenze: 12 delle 22 università che Gentile si era trovato a dover riordinare erano infatti attive nella fascia centrale della Paese (Bologna, Ferrara, Genova, Pisa, Siena, Macerata, Parma, Modena, Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino) e questo costò al nuovo Ateneo la sua inclusione nella fascia B, una scelta che poteva essere presa come un

marchio di infamia se pensiamo alle decennali polemiche sulle università minori, un tema dibattuto con vivacità da politici ed accademici. Tuttavia Firenze non era certo comparabile a Messina o a Sassari o a Macerata, né poteva essere inclusa fra quelle università che dispensavano diplomi per garantire alla borghesia delle professioni la successione di figli neghittosi negli studi professionali o nelle aziende famigliari: *Brot-universitäten* le chiamavano in quegli anni con disprezzo in Germania, *università della pagnotta*.

Non era certo questo lo *status* del nuovo Ateneo fiorentino. Semmai le scelte da compiere oscillavano, allora come oggi, fra la sua anima originaria di istituto di perfezionamento, di alta cultura, di scuola di eccellenza come si dice oggi e il carattere professionalizzante che la società richiede ai corsi di studio: questa esigenza è presente nel saggio di Paolo Marrassini che ci ricorda quale straordinaria concentrazione di strutture culturali contenga la città, intitolando provocatoriamente il suo saggio “Una facoltà improduttiva”, per richiamare la prevalente dimensione culturale della propria Facoltà, come valore da difendere. Basti richiamare la concentrazione di beni culturali presente nel solo territorio delle regioni Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, la più alta a livello mondiale, per comprendere una delle ragioni che dà spessore e prospettiva alle ragioni richiamate e alle scelte strategiche di un ateneo in questo territorio. Questi in estrema sintesi alcuni dei fattori strutturali che accompagnano lo sviluppo storico dell’Ateneo fiorentino.

Sul piano dell’evoluzione storica, l’Università subì fin dal suo nascere una tutela ingombrante, quale fu quella che il regime fascista stese su tutte le università e certo a maggior ragione su quelle nate in quegli anni. Questi condizionamenti furono particolarmente evidenti e diretti laddove il regime contava di ricavarne un interesse immediato. La presenza a Firenze di Alessandro Pavolini, in qualità di segretario federale e di ex-allievo del Cesare Alfieri, giovò certo alla crescita rapidissima dell’Ateneo, ma ne condizionò le scelte. Esemplare per la sua icastica immediatezza il messaggio che egli rivolse ai professori nel 1934, qui pubblicato da Sandro Rogari: dapprima Pavolini riconosce l’autonomia della scienza “una cosa è il Partito e altra la scienza”, ma poi fa ben presto capire che si tratta di una affermazione del tutto astratta, delineando una funzione puramente ancillare dello scienziato: “errerebbero – dice – chi della scienza pretendesse di fare una interpretazione assolutamente distaccata, superiore e astratta dei fenomeni pratici ... sulla rivoluzione fascista sarà concentrata principalmente l’attenzione interpretativa dei docenti e degli studi del corpo accademico, non ai movimenti politici che appartengono a un passato più o meno lontano”. Appare evidente la diffidenza per l’autonomo lavoro dello scienziato. Firenze, a tale riguardo, condivideva con tutto il resto del sistema universitario nazionale i forti condizionamenti che il regime aveva steso su tutto il sistema universitario, marcandolo fin dalle denominazioni adottate: Università Adriatica Benito Mussolini di Bari, Facoltà fascista di Scienze politiche di Perugia, Collegio “Benito Mussolini” di Studi corporativi di Pisa.

I contributi di Sandro Rogari, di Paolo Marrassini e di Piero Roggi ripercorrono alcuni aspetti e fra quelli, i più vergognosi, furono certamente gli effetti delle leggi razziali sul corpo accademico, per un verso e, nel primo dopoguerra, il prezzo dell’adesione al regime che comportò anche l’interruzione di alcune attività di insegnamento.



Romano Paolo Coppini, professore ordinario di Storia contemporanea dell'Università di Pisa.

Intervento di *Romano Paolo Coppini*

Il punto dal quale mi sembra opportuno partire nel tentativo di tracciare alcune considerazioni relative ai due ponderosi tomi dedicati alla Storia dell'Università di Firenze, soprattutto per uno specialista di cose ottocentesche, è costituito dalla domanda circa il perché non sia nata a Firenze un'università fino alla metà degli anni venti del Novecento. Si tratta cioè di cercare nei molteplici lavori contenuti in quest'opera le ragioni di un'assenza che a prima vista può apparire di difficile comprensione, pur ammettendo le innumerevoli peculiarità della cultura fiorentina. L'importante ricerca qui presentata fornisce numerosi spunti specifici e singole chiavi di lettura, senza tuttavia affrontare la questione in senso generale dal momento che sembra aver, giustamente, prediletto un'impostazione metodologica di tipo istituzionale, volta cioè ad illustrare la nascita e l'evoluzione dell'Ateneo fiorentino, avvenuta in periodo fascista, evitando volutamente di porsi domande circa la continuità o meno di tale esperienza. Ciò consente all'opera un'esemplare chiarezza e permette di tracciare un profilo che altrimenti avrebbe rischiato di restare incompleto; lascia però la curiosità di approfondire la conoscenza di alcune suggestioni che spingono a cercare tracce di storia ottocentesca nelle pagine dei diversi contributi, obbligando ad una felice disamina molto accurata della partitura più complessiva.

Il saggio di Franco Cardini fornisce già molteplici chiavi di interpretazione di questo fenomeno, partendo da molto lontano, ma essenzialmente concentrandosi su un tratto che la storiografia ha spesso sottolineato in relazione a Firenze, rappresentato dal suo essere luogo di adozione di innumerevoli Accademie. Firenze non ha avvertito il bisogno di un Ateneo, lungo buona parte dell'Ottocento, perché in possesso di una vitalissima rete di istituzioni culturali di natura accademica, appunto, che sono state il portato, soprattutto nel Settecento, dell'azione del Principe, desideroso di plasmare un proprio modello culturale nell'ambito di una concezione dello Stato di natura patrimoniale. Le Accademie, infatti, si aprivano alle istanze di una rinnovata cultura scientifica, post newtoniana, illuminata e utile, ma lo facevano senza passare attraverso i già complessi vincoli giuridici dell'Università di Stato. Pietro Leopoldo ha dedicato ben poca attenzione, come dimostrano vari studi recenti, alla creazione di un Ateneo toscano finalmente rimodernato, trascurando di fatto l'Università di Pisa, mentre si è concentrato sui meccanismi di selezione e di formazione della classe dirigente "riformatrice" attraverso lo sviluppo di strutture direttamente legate alla sua benevolenza e ad una sorta di reiterato mecenatismo. Questo tipo di accademismo è risultato quindi un percorso scelto in modo consapevole dai Lorena per alimentare una tradizione che già esisteva nel granducato mediceo, trasformandola in una politica culturale destinata

ad ampliare la nozione di corte nel senso della moltiplicazione delle sedi della celebrazione regia e dei suoi cantori nell'ambito di una dimensione volta a legare "felicità dei sudditi" con felicità del Principe.

Durante l'Ottocento, dopo la fondamentale esperienza napoleonica che aveva introdotto nel lessico universitario toscano l'idea di una Università di Stato, distinta dall'autorità del principe, l'accademismo fiorentino conosceva però una profonda trasformazione, alimentando al proprio interno una marcata articolazione e nuove conflittualità. I Lorena restaurati non avevano più i caratteri, e il carattere, di Pietro Leopoldo; il progetto dello Stato assoluto e riformatore, un binomio retto solo dalla pervasività della presenza del Principe, lasciava il posto ad una volontà accentratrice sul piano istituzionale segnata però da una identità culturale e politica debole. Le Accademie fiorentine riuscivano così a conquistare spazi crescenti di autonomia, a cominciare dai Georgofili che divenivano una sorta di Parlamento informale in cui esprimere gli interessi della classe dirigente, non sempre coincidenti con quelli del Granduca. Si profilava quindi uno iato fra accademismo e sovrano che Leopoldo II cercò di correggere accentuando il legame dell'Università con il trono e affidando le riforme chiave, come quella di Gaetano Giorgini del 1840, ad uomini di sua fiducia. Tale opera di statalizzazione lorenesa dell'Università avvenne prima in un contesto liberale, puntando sulla disponibilità del principe ad aprirsi alle trasformazioni della società civile e, dopo il 1849, in particolare in seguito alla nascita dell'Ateneo Etrusco, che riuniva in una sola università i due atenei toscani di Pisa e Siena, adoperando modalità decisamente reazionarie.

L'isterilirsi della vocazione accademica "pubblica" si accompagnava d'altra parte allo sviluppo di una serie di iniziative "private" grazie alle quali la cultura fiorentina riusciva a trovare nuova linfa senza dover passare attraverso le forme universitarie; mi riferisco soprattutto ad imprese come il Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux che rappresentò la traduzione matura, secondo i linguaggi ottocenteschi, delle aperture fiorentine verso il mondo. Le biblioteche, le società, le associazioni culturali componevano un tessuto innervato da stimoli forestieri e pronto a far maturare un insieme di relazioni fruttuose che non avevano bisogno della legittimazione di un Ateneo. Il problema si sarebbe riproposto, semmai, in modo stringente, con l'unità d'Italia, quando Firenze ebbe il ruolo di capitale nazionale di uno Stato unitario che aveva superato finalmente la dimensione dinastica e dove il rapporto fra cultura e identità pubblica non poteva più essere mediato dalla superiore personalità del sovrano: la sovranità culturale necessitava cioè di istituzioni proprie autosufficienti e i grandi centri parevano non poterne fare a meno. La frammentazione delle iniziative fiorentine, la dimensione accademica e persino la chiara prospettiva pratica, applicata, degli insegnamenti e delle cattedre che erano state mantenute a Firenze pur in presenza di altri atenei toscani non bastavano più.

Un breve passo indietro può consentire di cogliere meglio alcuni dei caratteri di fondo delle peculiarità del rapporto tra accademie e sapere universitario a Firenze nella prima parte dell'Ottocento. Nel 1819 era stata ricostituita nella capitale, presso l'Ospedale di S. Maria Nuova, la Sezione della Facoltà pisana di Medicina, con la prerogativa di rilasciare l'abilitazione professionale. Nel corso degli anni, come ricorda il denso saggio di Gian Gastone Neri Serneri e Donatella Lippi, venivano aperte le Cattedre di

Clinica medica, già esistente nel recente passato, di Clinica chirurgica, di Anatomia patologica e di Medicina legale, mentre nel corpo docente figurò a lungo Maurizio Bufalini che all'attività di docente universitario affiancò quella di riorganizzatore della sanità pubblica del Granducato. Nel 1840, poi, nell'ambito della ricordata riforma Giorgini, fu introdotto il "Nuovo Ordinamento degli studi di completamento e perfezionamento in S. Maria Nuova", che stabiliva l'obbligo per quanti avessero voluto conseguire la matricola medica di svolgere gli studi "pratici" soltanto in tale sede. Era evidente quindi la volontà granducale di riservare a Firenze il compito di vagliare la preparazione concreta degli aspiranti dottori, nell'ambito di una divisione di funzioni con Pisa che avrebbe dovuto restare soprattutto la sede della diffusione di una scienza pura. Si giungeva attraverso questa strada alla nascita nel dicembre del 1859 dell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, voluto dal Governo Provvisorio toscano, che mirava, secondo la felice interpretazione di Sandro Rogari, a sancire tale vocazione pratica di Firenze, pur qualificandola con alcuni elementi nuovi rappresentati dal superamento della punitiva dimensione centralistica dell'Ateneo Etrusco e dall'intendimento esplicito di avviare il processo di istituzionalizzazione della cultura fiorentina, trascinata fuori dalle innumerevoli, quanto ormai fin troppo libere accademie. Era questo l'avvio di quel percorso "universitario" a cui si faceva riferimento: anche Firenze dichiarava di ambire ad essere sede di un Ateneo, per quanto continuasse ad avvertire tali istanze sulla base della tradizionale inclinazione pratica.

Si assisté così alla comparsa di alcuni pezzi di una futura università a cominciare dal corso d'istruzione forestale, nato nel gennaio 1868 e decentrato a Vallombrosa per evidenti ragioni di formazione professionale sul campo, come ricorda il contributo di Mario Falciai e Isabella Napoli. Si proseguiva poi con la graduale trasformazione della natura giuridica dell'Accademia del Disegno, embrione della successiva Facoltà di Architettura, che nel 1873 ricevette un nuovo regolamento per effetto dei decreti Scialoia, con l'articolazione in due sezioni separate, secondo quanto riferiscono Francesco Gurrieri e Luigi Zangheri, autori anche del saggio sull'assetto edilizio dell'Ateneo. Questa prima organizzazione si concludeva con la ben più organica Sezione di Scienze fisiche e naturali dello stesso Istituto di Studi superiori, destinataria fin dal 1876 di un proprio regolamento universitario. Spezzoni distinti dunque di un insieme ancora disorganizzato di insegnamenti, a cui si aggiungeva dalla fine degli anni Settanta – racconta Giulia Di Bello – la comparsa di un Istituto Superiore di Magistero femminile: insegnamenti che in molti casi facevano capo al già ricordato Istituto di studi superiori ma che in realtà ebbero bisogno di un altro e ben più efficace collante ideale.

A questo proposito ci soccorrono ancora una volta gli studi di Sandro Rogari, e non solo il saggio contenuto in questi volumi, centrato soprattutto sul periodo novecentesco. Come ha scritto Rogari fu il "Cesare Alfieri" il luogo dove maggiormente si avvertì l'esigenza di una "scuola universitaria" destinata a formare la futura classe dirigente ed amministrativa italiana. Qui, più che altrove, si sentì la necessità di superare la frammentazione delle varie iniziative, formulate in chiave pratica, professionale, per giungere alla creazione di un sapere unitariamente nazionale rispetto al quale la nascente scienza politica e il diritto potevano costituire gli assi portanti ma non erano da soli decisamente sufficienti.

Si inserisce qui un'altra riflessione che chiama nuovamente in causa il più volte citato "accademismo" fiorentino. Quanto più la cultura del "Cesare Alfieri", unita alle esperienze decisamente universitarie di Ugo Schiff, della Sezione di Fisica e Scienze e fondatore della Sezione di Farmacia, alla maturazione degli insegnamenti medici, progressivamente attratti da dimensioni di ricerca sperimentale, invocava una realizzazione compiuta in chiave istituzionale di un Ateneo italiano a Firenze, tanto più occorreva definire il rapporto con la multiforme e cosmopolita intellettualità delle moltiplicate sedi di dibattito culturale fiorite a Firenze. La questione di fondo sembrava essere quella di capire quali fossero i margini di coesistenza fruttuosa e di reciproco arricchimento fra una finalmente riconosciuta qualità italiana del sapere espresso da Firenze e gli infiniti apporti che derivavano ad essa dall'essere luogo di una cittadinanza veramente internazionale; dalla critica d'arte, ispirata da Ruskin, alla *querelle* darwiniana ed evoluzionista animata al Museo della Scienza da personaggi come Schiff, Paolo Mantegazza e il vecchio Lambruschini, al diffondersi del positivismo di Angelo De Gubernatis e allo storicismo di Pasquale Villari fino alle colorite immagini della letteratura. Gli ambienti intellettuali fiorentini erano spazzati da mille suggestioni che ne componevano la sostanza attraverso rapide e progressive sedimentazioni, ma che minacciavano una continuità storica avvertita come indispensabile proprio da una classe dirigente che intendeva perpetuare e istituzionalizzare i meccanismi della propria identità. Le infinite contraddizioni delle riviste fiorentine di fine Ottocento e di inizio Novecento testimoniavano appunto questo disorientamento fra le affascinanti attrazioni derivanti dalla capacità di essere il più connotato dei "non luoghi", in nome di una condivisa cittadinanza internazionale di Firenze, e la ormai ferma intenzione di ancorarsi a salde tradizioni nazionali, magari rintracciandole in un *genius loci* decisamente riduttivo, strapaesano perché il solo non contaminato dall'esterno. La creazione di un'Università diventava alla luce di ciò assolutamente indispensabile perché rappresentava l'unica strada per realizzare un simile ancoraggio, per attribuirgli maturi caratteri formativi in chiave italiana senza però abdicare ad una dimensione alta e internazionale della cultura. Il fatto che la nascita dell'Ateneo sia avvenuta con il fascismo al potere ha forse modificato alcuni dei tratti di fondo di questa esigenza; l'Università di Firenze infatti non poteva non prendere vita nell'ambito del progetto gentiliano di conciliazione delle varie parti della cultura italiana, ma in tale contesto la nuova istituzione rischiava di subire una serie di censure che avrebbero condotto non alla valorizzazione, bensì all'impoverimento della tradizione accademica; una tradizione che aveva cercato di liberarsi delle ingerenze del Principe ed ora si trovava a dipendere dalle volontà, spesso rigide, dello Stato sovrano.

Alla luce di ciò, lo sforzo dei vari saggi contenuti nei volumi in questione ha il grande merito di descrivere la genesi e l'evoluzione dell'Ateneo fiorentino focalizzando la dimensione istituzionale, rispetto alla quale il fascismo incise in profondità. Questa ricostruzione delle vicende dell'ateneo non è mai disgiunta dalla puntuale descrizione delle biografie personali e intellettuali dei docenti che seppero conservare in molti casi una sincera onestà intellettuale e un altrettanto limpido rigore scientifico. Storia dell'istituzione e storia della cultura si intrecciano quindi grazie alla disamina attenta dei tanti personaggi che popolavano l'Ateneo, fornendo un quadro d'insieme equilibrato che non cede alle suggestioni degli ideologismi, né delle troppo facili semplificazioni.



Paolo Prodi, Presidente della Giunta centrale per gli studi storici,
professore ordinario di Storia moderna dell'Università di Bologna.

Intervento di *Paolo Prodi*

Grazie. Grazie al Magnifico Rettore e al Comitato Scientifico per avermi in qualche modo cooptato in questa festa. Più che la presentazione, è la nascita di un volume, che poi crescerà con una sua vita autonoma. Mi pare che abbia tutte le qualità per crescere, per produrre e per essere fecondo. I due oratori precedenti, due amici e colleghi, hanno già analizzato sostanzialmente, anche dall'interno, l'opera. Ed io mi sento, quindi, un po' autorizzato a parlare quasi più da uomo di università che da storico. Del resto, anche i saggi che in passato ho scritto sull'Università sono più che altro sul versante impegnato, che non sul versante rigidamente ed asetticamente scientifico. In ogni caso questi due volumi, così densi e poderosi, sono certamente la base di una futura riflessione.

Direi che nel loro insieme questi volumi e quello precedente sulla storia dell'Università di Firenze, ricordato Brizzi, costituiscono una specie di ordito, in cui l'asse verticale e quello orizzontale si intrecciano. Nel volume precedente, i saggi problematici sulle personalità culturali; qui, i saggi istituzionali: un ordito di base che credo permetterà all'Università di Firenze di poter contare su un solido punto di partenza per gli studi futuri.

La mia presenza è dettata da diverse motivazioni e c'è anche una motivazione sentimentale. Ho cominciato la carriera universitaria qui nel 1959, partecipando ad un concorso per assistente e conseguendo l'idoneità a Firenze. Lo dico non soltanto per motivi personali, ma per nominare i membri della Commissione che mi giudicò allora: Delio Cantimori (Presidente), Ernesto Sestan ed Eugenio Garin. Io credo che non avrei mai potuto avere una Commissione più alta e più nobile di questa – e non l'ho mai avuta, neanche dopo, nei passi successivi della carriera. È stato un avvenimento che anche oggi mi pare emblematico: questa era l'Università di Firenze nelle discipline storiche e filosofiche a metà secolo. Sono tre persone che hanno segnato la cultura italiana nel senso più completo e, appunto, e allora io sentii questa prova e questa idoneità come una cooptazione analoga a quella che avveniva ad opera dei grandi maestri delle corporazioni medievali alla fine del periodo di apprendistato. Non certo io soltanto, ma tutti, sentivamo in questo modo in nostro ingresso nell'Università: come la sensazione fisica non di una carriera, ma di aggregazione ad una comunità scientifica concreta, personificata nella figura di questi maestri, che davano in qualche modo un certificato di apprendista a chi si rivolgeva qui. Non poteva esistere in Italia una sorta di giudizio più alto per l'ammissione alla corporazione.

È appunto da questo concetto di corporazione che vorrei partire per queste brevi considerazioni che vorrei esporre, rivendicando all'Università la qualità di corporazio-

ne: mi permetto di partire da questo, con alcune riflessioni di tipo più generale, rispetto al volume, ma che sono scaturite dalla lettura stessa di queste pagine. Ho partecipato, in questi ultimi cinquanta anni, alla fondazione di nuove piccole università: sono stato a fianco di Beniamino Andreatta nella progettazione dell'Università della Calabria ad Arcavacata (la prima in Italia su struttura dipartimentale); mi è toccato poi di fondare l'Università di Trento, dopo gli anni caldi di Sociologia del precedente Istituto superiore di Studi sociali). Ne abbiamo vissute di tutti i colori e abbiamo vissuto sulla nostra pelle la grande metamorfosi che hanno attraversato le strutture universitarie. Ed in questi due volumi, nella pacatezza dell'ordito si trova una grande conferma, di questi terremoti che si sono ripetuti nella nostra Università in questi decenni.

Non vorrei essere troppo triste rispetto all'occasione così gioiosa di oggi, ma mi ricollo un po' ad un piccolissimo saggio di un maestro ed amico dell'Università di Firenze, Paolo Grossi, di qualche anno fa, che forse Voi ricorderete tutti, perché aveva questo titolo: "C'era una volta l'Università in Italia". Sono abbastanza pessimista anch'io, mi sento molto vicino alla tesi di Paolo Grossi. Ma vorrei modificarla in questi termini, cioè facendo notare che l'Università ha avuto diverse vite, diverse fasi durante i secoli, dalle prime associazioni di studenti e docenti dell'epoca comunale alle università di fondazione monarchica o principesca dell'età moderna all'università sul modello humboltiano in cui siamo cresciuti: se muore un tipo di Università possiamo proclamare "viva l'Università!", se è lecito parafrasare una vecchia esclamazione riferita alla regalità. Non nascondo quindi che il mio pessimismo è venato anche dalla speranza di un'altra vita dell'Università. Certamente ci troviamo, io direi, tra una vita e l'altra. Non voglio dire in coma, perché c'è una vitalità immensa, ma siamo in una fase in qualche modo in cui abbiamo lasciato un modello di università e non sappiamo quale università lasceremo o quale sarà fra qualche decennio.

Proprio per questo è importantissimo appunto storicizzare, ed è quindi importantissima la memoria: per questo dobbiamo essere grati per questi volumi. L'Università non è perenne, ma è un'istituzione storica che è proprio nata dal modello corporativo (e qui mi riattacco a quanto dicevamo). Anche se Firenze ha vissuto il titolo universitario solo da cinquanta anni, ha vissuto soltanto l'ultima di queste fasi, di queste vite dell'Università all'interno dello Stato italiano nel fascismo e nella Repubblica democratica, il volume mette anche in luce, con la prima introduzione di Franco Cardini, la storia precedente, che poi rinvia ormai a innumerevoli studi che sono stati fatti sullo studio fiorentino e sui precedenti dal XIV secolo ai nostri tempi. La prima riflessione che vorrei richiamare in questo desiderio di una nuova vita per l'Università è il carattere di corporazione, che è essenziale per la vita universitaria. Il termine è vissuto in modo spregiativo dai non storici di solito e anche quando si parla di atteggiamento corporativo, anche negli aggettivi insomma. Non sta a me parlare a Firenze delle corporazioni e dell'importanza storica delle corporazioni. Certamente, io credo che sia uno dei valori fondamentali da richiamare anche in questi momenti di buio.

Franco Cardini accenna, all'inizio del suo saggio compreso nel volume, al famoso detto di Alessandro De Roes all'inizio della sua *Notitia saeculi*, e cioè: come ci sono tre persone nella Santissima Trinità, così nel governo del mondo esistono tre fondamenti:

il *sacerdotium*, il *regnum* e lo *studium*. Questa è la visione dello *studium* come uno dei tre pilastri costituzionali dell'Occidente. Dato che recentemente sono stati pubblicati studi in cui si vuole dimostrare che l'Università esisteva anche nell'antichità e che quindi non ci si deve meravigliare dell'adeguamento della nostra attuale in funzione della formazione professionale esigita dal nostro sistema economico occorre sottolineare che certamente nell'antichità esistevano strutture di studi superiori (come esistevano in Cina, ecc.), ma non esisteva l'Università. Quello che secondo me è tipico e specifico nostro, che determina la natura dell'Università è questa funzione costituzionale dell'Università come sede del sapere critico della società: lo studio a fianco del potere secolare e del potere religioso nel mondo medievale è alla radice del nostro Occidente. Tolomeo da Lucca scriveva sulla stessa linea di Alessandro de Roes *... tria se invicem per ordinem comitata sunt, divinus cultus, sapientia scholastica et saecularis potentia. Quae quidem tria se invicem per ordinem consequuntur.*

Le libertà dell'Occidente, se vogliamo sintetizzare un discorso che secondo me è fondamentale, si basano su questa dialettica di tre distinte autonomie: la religione, il potere politico, il pensiero critico. Il giuramento universitario, che facevano i giovani maestri quando facevano il loro ingresso nell'università, come si entrava in tutte le corporazioni, era analogo al giuramento collettivo, alla *coniuratio* dei comuni medievali. Era cioè un impegno con la *alma mater*, non soltanto di tipo professionale ma politico diretto a difendere l'autonomia e in qualche modo la sovranità dello Studio, impegno a costituire lo *studium* come un polo dialettico non identificantesi con il potere. Questo mi pare abbastanza importante da richiamare ai nostri giorni. Certamente questo rapporto, questo autogoverno è sempre stato carico di problemi anche nell'età comunale, come sappiamo, e soprattutto nell'età moderna in subordinazione o in conflitto con l'idea dei principati moderni e con le monarchie. Cambia il rapporto tra potere e università ed abbiamo una fase, tra il Quattrocento ed il Seicento soprattutto (ma in sostanza fino alla fine dell'antico regime) in cui questo rapporto (città-toga, *town and gown*, come si diceva allora) ha un andamento abbastanza problematico per la volontà dei sovrani di fare dell'Università uno strumento. L'Università ha salvato la sua missione nella misura in cui non si è adeguata totalmente al potere, ma ha saputo mantenere una certa dialettica con il potere stesso anche in circostanze difficili, nella misura in cui ha saputo essere la coscienza critica della società e non uno strumento passivo nelle mani del potere politico.

A questo proposito Gian Paolo Brizzi ha già detto che non è un caso che le città universitarie che mantengono una capacità di attrazione nell'età moderna siano sostanzialmente Pisa, Pavia, Padova e anche Bologna: cioè tutte città non capitali di Stato, in cui il rapporto col potere poteva almeno mantenere un respiro di alterità per la non coincidenza con la corte. È per questo che appunto a Firenze non è sorta l'Università, con tutti i problemi dell'Accademia fiorentina (come sappiamo riflettendo sulla congiura del 1521: tutte queste cose che hanno in qualche modo condizionato fino al secolo scorso, la vita, sia pure così splendida, della cultura fiorentina. Un'altra fase, un altro punto di grande vitalità che è stato già richiamato è quello che ha seguito l'unificazione italiana: anche se Firenze non acquistò il blasone universitario fu forse il punto

più alto di innesto della cultura italiana nel modello dell'Università humboldtiana. Pare un controsenso: non c'era l'Università a Firenze, ma l'ispirazione modernissima della nuova scienza proveniente dalla Germania è evidentissima in tutto il grande movimento che costituì l'Istituto Superiore e animò la nuova visione di questi grandi che hanno saputo coltivare anche nei momenti difficili e nelle tensioni ideologiche che hanno seguito l'unificazione politica del paese (pensiamo a Pasquale Villari soprattutto, per le discipline storiche) una riflessione critica di altissimo livello.

Paradossalmente il punto più basso (la storia è fatta così) corrisponde agli anni Trenta del Novecento, che vengono evocati anche in questi volumi, giustamente, come anni di grande espansione dell'Università. Abbiamo spesso questi squilibri quando il potere entra nell'università ed entra prepotentemente: facilita spesso la vita degli universitari, degli addetti ai lavori; è molto simpatico il potere politico ed economico, specialmente quando finanzia le strutture di ricerca e premia gli uomini che possono recare lustro. Esiste quindi un rapporto abbastanza complesso, che rende estremamente interessante e contraddittoria questa Università fiorentina degli anni Trenta, ma il decennio cominciato con il giuramento di fedeltà al regime dei docenti finisce con le leggi razziali, come è stato ricordato. Io arrossisco, anche quando sono da solo, quando penso a quei pochi grandi colleghi che non hanno giurato e alla moltitudine che invece si è in qualche adeguata sia per motivi personali sia per i motivi in sé più nobili della difesa della scienza. Per questo la visione storica è assolutamente necessaria oggi come un continuo esame di coscienza.

Certamente gli studi storici, come tutti quelli umanistici in generale, sono ritenuti un po' inutili al giorno d'oggi, sono un po' marginalizzati, come probabilmente si tende a ritenere inutile suonare un quartetto di Mozart soltanto per proprio diletto. Perché perdere tempo a fare le prove per suonare, magari poco bene, rispetto a tanti dischi in circolazione, un quartetto di Mozart? È completamente inutile, non è produttivo, quando si possono avere i dvd, ecc. Noi siamo spesso ritenuti in questo momento storico (come dice il titolo, che mi è simpaticissimo, dato dal Professor Marrassini al suo saggio) "Una facoltà improduttiva", un'Università improduttiva e dobbiamo in qualche modo essere fieri di esserlo in una situazione in cui si tende, sotto la spinta della burocratizzazione e dell'incentivazione alla produttività, a trascurare la funzione fondamentale, la natura più profonda dell'Università, il suo essere come "corpo" che ha come primo compito l'esercizio della critica.

La mia *lamentatio*, che parte dalla lettura di questi due volumi, è questa: cerchiamo di recuperare in qualche modo il senso dell'essere "corpo critico" dell'Università di fronte le riforme che vengono in qualche modo inserite dall'esterno: il silenzio quasi totale di fronte alle nuove "riforme" mi sembra abbastanza tragico mentre dominano le preoccupazioni di difesa – se non delle persone – dei singoli orti disciplinari. Non mi rivolgo alla politica contingente degli attuali governanti, naturalmente, perché le critiche vanno distribuite (non vorrei essere equivocado, dato il mio cognome), spalmate (come si usa dire adesso) sull'ultimo decennio ed anche sul periodo precedente. Ho collaborato con il Ministro Antonio Ruberti nei primi anni '90, e non ho condiviso (come potete immaginare da quello che ho detto) quella che poi è stata la strada seguita

nell'ultimo decennio: la nostra idea di allora era di introdurre un sistema di diplomi professionali (in collaborazione tra l'università e le strutture della società civile e dell'economia) parallelo, ma non in sostituzione del curriculum delle lauree, in coerenza con la necessità di introdurre gli elementi necessari di formazione professionale ma salvando il nocciolo della formazione critica, di una didattica sempre in simbiosi con la ricerca, come baricentro della vita universitaria. Mi sembra che l'Università non abbia reagito come "corpo" in modo attivo alle "riforme" che negli anni successivi ne hanno compromesso questa simbiosi.

Ritornando alle mie riflessioni iniziali, se in Occidente vogliamo avere ancora la libertà su cui è fondata storicamente la nostra identità, non bastano tutti gli strumenti più sofisticati che ha creato la sapienza giuridico-costituzionale, la divisione dei poteri, la proclamazione dei diritti soggettivi ecc. ma dobbiamo avere anche l'università come colonna del nostro sistema. In questo senso l'Occidente si identifica con l'università, anche nell'emergere di nuovi poteri nella società globalizzata. Il primo passo per avere coscienza di questo è proprio il recupero della memoria ed è quindi per questo che esprimo la mia gratitudine al Comitato Scientifico dell'Università di Firenze, che ha promosso questi volumi.



Francesco Gurrieri, professore ordinario Università di Firenze,
già preside della Facoltà di Architettura.

Intervento di *Francesco Gurrieri*

La storia di un Ateneo – lo ha già accennato nel saluto introduttivo il Rettore Marinelli – coincide in gran parte con la storia della città (storia urbana, storia civile, storia culturale e anche storia politica). E così è stato da sempre, ma più ancora nei decenni del dopoguerra e, comunque, negli ultimi Ottanta anni che qui si solennizzano. Non è un caso che la città sia cresciuta per poli urbani. Così è stato originariamente per il centro storico, con San Marco, Brunelleschi, Via Alfani, Via Laura, ove si sono formate generazioni di laureati in Giurisprudenza e in Scienze Politiche; con la sede decentrata del Parione, del vecchio e glorioso Magistero di Ramat, di Marzi, di Parronchi e di Ferruccio Masini. E l'altro Polo della indimenticabile poggiana Villa Favard, aperta negli anni '60 anche alle feste. Si consolida poi il Polo di Careggi nel piano di ingrandimento fra il primo e il secondo decennio del '900 – lo ricordava prima il Rettore – nato per Medicina in accordo con il Comune di Firenze di allora e cresciuto poi anche con altre discipline. C'è il Polo dell'Oltrarno con la gloriosa Specola, ancora in servizio, in onorato servizio, con la prestigiosa primazia Granducale per la Tribuna di Galileo. C'è il Polo di Agraria al Piazzale del Re (o delle Cascine). E poi tante, tante schegge: da Quaracchi alle Montalve, da Bagno a Ripoli a Scandicci, a Montepaldi. Ed ancora, più tardi, con l'intuizione di un urbanista come Edoardo Detti, il Polo di Sesto Fiorentino e, infine, Novoli. E i decentramenti degli ultimissimi anni: nella grande Prato, al vecchio Buzzi, a Empoli, a Calenzano, a Figline e altrove. C'è un'equazione identitaria ininterrotta fra università, città e territorio. E ad ogni polo, in ogni segmento territoriale, ci sono le vicende umane, gli studenti i docenti, le coincidenze e le incomprensioni e i conflitti.

Questi due volumi danno contezza di questo divenire, danno dunque in qualche modo la possibilità di seguire il divenire dell'Ateneo con modalità di lettura diverse – è già stato accennato da chi mi ha preceduto. Ora, debbo dire che nel ripercorrere i documenti di queste vicende, una soprattutto mi ha personalmente e profondamente turbato. È stata la risposta dei Presidi alla Circolare Ministeriale sulla presenza dei colleghi ebrei fra i docenti da allontanare. Rivedere quelle lettere, quelle richieste protocollate e datate è ben altro – almeno così è stato per me – ben altro che una generica memoria di quel nefasto evento. Leggere i nomi che sottoscrivevano quelle pagine torna davvero a scavare profonde ferite. E così ancora i carteggi del 1944-1946, dopo la Liberazione, le inquisizioni e gli accertamenti per collaborazionismo; richieste che ho trovato talvolta circostanziate, altre volte solo strumentali e ideologizzate, come fu per Giovanni Michelucci, reo di essersi identificato con il fascismo – si diceva in quelle pagine – per aver confermato col gruppo dei giovani toscani (Gamberini, Berardi, Lusanna,

Baroni e Guarneri) addirittura la Stazione di Santa Maria Novella. Fu quello, io credo, uno dei momenti più tragici, ma anche più fecondi del rapporto tra università e città, come così più tardi le ricerche e la progettazione sperimentale delle nuove tipologie per la Scuola Media dell'obbligo che era sopraggiunta, intorno al '62, e che vide Firenze impegnata con la Giunta La Pira e l'Assessore Nicola Pistelli a sperimentare queste nuove tipologie scolastiche e che videro una compresenza ed un impegno abbastanza esteso di più Facoltà verso questo problema. Ma alla fine tutto si ricompone, come diceva Malaparte per gli stracci, che passati alla carda ridiventavano lana. Il grande segno dell'umanità si torna a leggere con chiarezza.

Quindi, io credo che questi due volumi si possono leggere per il loro contenuto diretto e descrittivo degli eventi riportati – è appunto quello che è stato fatto – ma credo anche per il loro significato secondo, il loro significato più profondo, perlocutorio, ove si ritrova tutto intero il senso che il grande Lewis Mumford dava alla città: la città quale crogiolo meraviglioso ove, in virtù dell'arte, si sono solidificate le vite degli uomini, le loro battaglie, le loro contraddizioni, ma soprattutto i sedimenti della loro cultura.



Sandro Rogari, presidente Comitato organizzatore degli 80 anni dell'Università di Firenze, preside della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri".

Conclusioni del Presidente del Comitato organizzatore degli 80 anni dell'Università *Sandro Rogari*

Adesso non parlo più perché, dopo questi elogi, mi viene tolta la parola. In realtà sono io che ho profondi sentimenti di gratitudine e devo dire grazie. Ringrazio anzitutto il Magnifico Rettore perché, quando mi ha designato membro del Comitato Scientifico di quest'opera insieme ai colleghi Francesco Gurrieri e Franco Cardini, mi ha dato grande fiducia e mi ha attribuito questo ruolo di coordinatore dell'opera. Io ho goduto del sostegno e della solidarietà di tutti i colleghi, ma ho potuto operare come coordinatore per la fiducia che il Rettore mi ha data. Le parole che ora ha pronunciato il prof. Marinelli in qualche modo sono una convalida che sono stato adeguato allo scopo, e non solo per ciò che riguarda questa storia, quest'opera, che resta come documento permanente di tutto il complesso delle iniziative. Ci diceva Gian Paolo Brizzi, parlando delle storie dell'Università, a quali volumi ed a che età bisogna richiamarsi per le storie di varie Università italiane. Ed io ho un po' l'orgoglio che quando tra cento anni qualcuno, qualche collega del futuro parlerà in quest'aula, che di sicuro continuerà ancora a risuonare delle voci e dei ricordi di tanti colleghi molto più illustri di me che sono passati di qui, potrà ricordare quello che tutti insieme abbiamo fatto ed anche forse questa stessa giornata.

Credo di dovere ringraziare tutti i colleghi che con passione si sono dedicati a questa opera e che hanno contribuito alla realizzazione del volume, oltre a Franco Cardini per le origini e a Francesco Gurrieri per l'assetto edilizio, insieme a Luigi Zangheri anche per la storia della Facoltà di Architettura. Mi permetterete di ricordarne i nomi perché a questo punto vanno fatti, infatti sono stati carissimi collaboratori, molto generosi. E, devo dire la verità, forse io sono stato "negriero", ma loro hanno rispettato i tempi. Si sono perfettamente resi conto che per arrivare al dicembre 2004 con quest'opera bisognava stare ai ritmi e sono tutti stati ai ritmi, si sono impegnati profondamente e questo, da parte mia, è un motivo profondo di gratitudine. Debbo ricordare Paolo Marrassini, che è stato più volte ricordato per Lettere e Filosofia; Bernardo Sordi, che è qui presente e che ringrazio per Giurisprudenza; Vincenzo Schettino, anch'egli presente per Scienze Matematiche e Fisiche Naturali; Gian Gastone Neri Serneri e Donatella Lippi per Medicina e Chirurgia. Queste sono le quattro Facoltà fondanti e sono state messe non a caso nel primo volume. Sono le Facoltà del 1924: tre di queste derivavano dal percorso dell'esperienza dell'Istituto degli Studi Superiori; Giurisprudenza nasceva come nuova Facoltà, anche se con una lunga tradizione, che è stata ripercorsa più volte ed in qualche misura anche introdotta da Bernardo Sordi, ma che

soprattutto è stata ricostruita in quel meraviglioso saggio, capolavoro della storia dell'Università e della storia della scienza giuridica, che è il saggio di Paolo Grossi, raccolto nei volumi più volte ricordati del 1986.

Si prosegue poi con tutte le colleghe ed i colleghi che hanno dato i contributi successivi, raccolti nel secondo volume nell'ordine cronologico di nascita o di enucleazione, o di convergenza di istituti esterni dentro l'Università, che si sono trasformati in Facoltà. Quindi, Franca Buffoni per Farmacia; ho già citato Francesco Gurrieri e Luigi Zangheri per Architettura; Mario Falciai ed Isabella Napoli per Agraria; Giulia Di Bello per Magistero, poi divenuto Scienze della Formazione; Piero Roggi per Economia; ed il professor Gaetano Villari, che ringrazio per la sua presenza oggi qui, anche perché ha un ruolo duplice, non solo di estensore della storia, ma anche di fondatore della Facoltà di Ingegneria, che è nata per ultima nel 1970. Tutte le altre Facoltà, come ricordava il Rettore, le dieci che precedono Ingegneria, sono tutte nate entro il 1938. Quindi, a 14 anni dalla fondazione dell'Università, sostanzialmente l'Università di Firenze era già lanciata in questo formidabile ed incredibile sforzo di espansione e di costruzione interna.

Il professor Paolo Prodi ha detto: certo, probabilmente questo è stato legato anche alla forte presenza, al peso ed alla mano del regime fascista nella crescita dell'Università. Talvolta esiste una sorta di eterogenesi dei fini nella storia. Il fascismo voleva fare dell'Università di Firenze qualche cosa di grande a sua immagine e somiglianza. Il fascismo è morto, ma l'Università di Firenze è andata avanti ed ha saputo continuare ad essere lungo la sua strada una grande Università. E quel grande Gaetano Salvemini, che ha dovuto abbandonare l'Università nel momento in cui nasceva, è tornato in quest'aula nel momento in cui il fascismo è caduto ed ha potuto riprendere la titolarità della cattedra. E in questo senso forse possiamo dire che l'hegeliana "astuzia della storia" ha penalizzato il fascismo ed ha glorificato l'Università di Firenze. Il periodo affrontato è quello degli ottanta anni; l'impostazione condivisa dal Comitato Scientifico ed avvalorata anche da tutti i colleghi è stata quella di una storia delle istituzioni per evitare il frazionamento delle singole scuole, per cercare di dare un'immagine di sintesi, onnicomprensiva alla storia dell'Università. E, quindi, l'interdisciplinarietà sintetizzata dall'istituto "Facoltà" ci sembrava il migliore approccio. Devo dire che qualche piccola polemica iniziale (lo posso dire, credo che anche se è assente non ci siano problemi a riferirlo) l'ho avuta con Franco Cardini, che diceva che le Facoltà sono morte. Ma io ho detto: non lo so se le Facoltà sono morte; ritengo che le Facoltà siano in fase di trasformazione, cambino la loro natura. Dobbiamo anche dire però – e questo è un dato di fatto, è un dato storico – che con la 382, che ricordava il Rettore, sono nati i Dipartimenti nel 1980; ma in realtà i Dipartimenti sono diventati luoghi deputati alla ricerca scientifica a pieno titolo e a pieno ritmo solo nella seconda metà degli anni '80. E allora, se volevamo fare una storia delle istituzioni universitarie, una storia dell'Università con un approccio istituzionale, come potevamo prescindere dalle Facoltà come grande vaso contenitore di un approccio interdisciplinare alla formazione, ma anche fino alla metà degli anni '80 ed in qualche misura anche dopo, per talune di esse, come luogo privilegiato della ricerca scientifica?

Io stesso, come tutti i colleghi che hanno collaborato a questa storia, ci siamo avvalsi della collaborazione di numerosissimi giovani. Ed anch'essi hanno lavorato con grande passione, con tenacia, impegnati in un archivio che adesso ha un'inventariazione, una sistematizzazione, ma che è stato consultato con grande difficoltà a suo tempo, proprio perché il lavoro di organizzazione era in atto e quindi era difficile consultare le carte e non era possibile avvalersene, allora. Oggi ci troveremmo in una situazione migliore anche grazie allo slancio che abbiamo dato a quest'impresa: l'Archivio dell'Università di Firenze. Permettetemi di ricordare tanti nomi: Adriano Bartolozzi per la parte della raccolta iconografica; Fabrizio Bientinesi per Economia; Riccardo Chelli per Scienze; Andrea Conti per Medicina; Isabella Gagliardi per le origini dell'Ateneo; Isabella Napoli, che è anche coautrice, per Agraria; Sara Nocentini per Scienze Politiche; Vanna Nuti per Scienze della Formazione; Franca Orlandi per Lettere; Lorenzo Parenti per Giurisprudenza; Ilaria Soldaini per Farmacia; Gianluca Vannuccini per Ingegneria; e Luigi Zangheri, che è anche coautore, per Architettura. Infine, ricordo due miei bravissimi dottorandi, Sheyla Moroni e Massimo Nardini, e sono contento che siano qui presenti oggi, che hanno lavorato indefessamente quest'estate per fare l'indice dei nomi. Se voi andate a vedere che indice dei nomi è, vi rendete conto di che opera sia stata: di oltre 40 pagine, per alcune migliaia di nomi. Dovevano preparare la tesi di dottorato e la dovevano presentare entro il 31 dicembre. Hanno dedicato la loro estate, sacrificando le vacanze, per fare quest'opera, tutt'altro che facile, e collaborare con gli autori nella redazione dell'indice dei nomi, oltre che collaborare con me alla revisione delle seconde bozze.

Se qualcosa ci è scappato, è tutta colpa mia. Io sono il coordinatore e, se non sono stato abbastanza accorto fino in fondo, me ne assumo la responsabilità. Non potevamo ridare le seconde bozze agli autori, non ce l'avremmo proprio fatta. Per tutto questo ringrazio tutti Voi, ringrazio tutti quelli che ho ricordato; ringrazio soprattutto i presenti per la numerosità, l'assiduità e la partecipazione che avete dedicato anche oggi a quest'opera. È un'opera che resta: questo resta davvero della storia degli ottanta anni dell'Università. Grazie.

Appendice

80 anni

di Sandro Rogari

Ottant'anni non sono molti per un Ateneo. Soprattutto non sono molti in un paese come il nostro che conta Atenei pluricentenari. Tuttavia, quando parliamo dell'Università di Firenze l'età anagrafica che si misura sul metro dell'età giuridica del decreto che la fonda il 1° ottobre 1924 dice molto meno della realtà.

Se risaliamo alla data di costituzione dello Studium fiorentino, arriviamo al 1321, anno della morte di Dante. Ma sappiamo che la vicenda dello Studium è stata molto incerta e grama e a lungo contrastata. Alla fine, nel 1472, Lorenzo de' Medici lo trasferì definitivamente a Pisa, chiudendo dopo centocinquant'anni la storia dell'Università fiorentina.

La ripresa venne con la fine del Granducato. Ricasoli capo del governo provvisorio toscano dopo la cacciata del granduca, nel 1859, fu fautore della creazione a Firenze dell'Istituto di Studi Superiori. L'idea del barone di ferro non era tanto quella di fondare la terza Università toscana, dopo Pisa e Siena. Piuttosto si doveva venire a Firenze per seguire scuole di perfezionamento. Il progetto di fare di questa città l'"Atene d'Italia" nasceva dalla convinzione che la consolidata tradizione di ricerca libera, al di fuori di programmi ufficiali, di natura prevalentemente pratico-sperimentale tipica delle antiche Accademie fiorentine dovesse divenire patrimonio aperto ai migliori laureati di tutta l'Italia unita. Questo è il significato del Galileo posto in cima alle scale del Rettorato.

L'idea era valida. Ricasoli, con Ridolfi, Peruzzi, Bufalini, Amari e gli altri fondatori dell'Istituto partivano dal presupposto che l'Università, come laboratorio e mezzo di trasmissione della cultura ufficiale, consolidata, non apparteneva alla tradizione fiorentina. Dante che aveva scritto la Divina Commedia in volgare, non in latino, lingua ufficiale della cultura scolastica, era il paradigma di questa contrapposizione. Dante con il suo spirito innovativo e di rottura aveva fondato la lingua italiana e con essa aveva gettato le basi della nostra nazione, come aveva scritto Mazzini. A Firenze si doveva studiare con mente libera, al di fuori degli schemi, aprendosi alle migliori menti d'Europa. A Firenze corsero Herzen, Schiff e tanti altri.

Purtroppo i mezzi materiali non corrispondevano all'arditezza del progetto. Perché, si chiese qualche ministro, dedicare tante risorse per sostenere scuole di perfezionamento il cui valore dei docenti era inversamente proporzionale al numero degli studenti? Di fatto col passare degli anni, per sopravvivere l'Istituto dovette assomigliare sempre di più ad una Università che rilascia titoli validi per l'esercizio delle professioni e per l'accesso alle carriere. Tuttavia, mantenne del progetto originario

l'orgoglio dell'autonomia. Mantenne una configurazione giuridica ed organizzativa esterna al sistema universitario italiano che permise maggiore flessibilità nell'attivazione delle cattedre e nel finanziamento di ricerche d'avanguardia. Pur piegandosi alle necessità di un paese povero e di famiglie che chiedevano per i propri figli titoli legalmente validi, l'Istituto coltivò le proprie tradizioni restando fedele allo spirito delle origini.

Poi, con la riforma Gentile venne la trasformazione coatta dell'Istituto in Università. Il 1° ottobre 1924 l'Università degli Studi di Firenze nacque con quattro Facoltà. Alle tre che derivavano dalle sezioni dell'Istituto, Scienze, Lettere e Medicina, si aggiunse Giurisprudenza. L'Università fu poi affiancata da una serie di Istituti, trasformati in Istituti Superiori, taluni dei quali operanti da molti decenni e che rilasciavano titoli di rango universitario: Architettura; Agrario e Forestale; Scienze sociali e Magistero. Nel 1928 dal "Cesare Alfieri" si enucleò l'Istituto di Scienze economiche e commerciali.

Fra il 1936 e il 1938 si realizzò l'immissione di tutti gli Istituti sotto le ali del Rettorato di piazza San Marco, trasformati in Facoltà. Farmacia era divenuta Facoltà autonoma nel 1933, enucleandosi da Scienze secondo un disegno che risaleva a Ugo Schiff. In meno di un quindicennio dalla sua nascita, l'Università di Firenze era divenuta un grande Ateneo con dieci Facoltà, trecento professori e assistenti e novemila studenti. L'undicesima Facoltà, Ingegneria, della quale era operante il biennio propedeutico all'interno di Scienze dal 1928-1929, sarebbe nata agli inizi degli anni '70. La dodicesima, Psicologia, è un parto del nuovo secolo.

L'Ateneo fiorentino si sviluppò dunque in continuità con l'Istituto di Studi Superiori e con gli altri Istituti superiori fiorentini non solo sotto il profilo scientifico e didattico, ma anche nelle logiche d'insediamento e di espansione. La collocazione degli istituti fisici e astronomici ad Arcetri e di Medicina a Careggi risale ad un progetto precedente la grande guerra e completato negli anni '20. L'insediamento a Sesto del Polo scientifico nasce da un'idea degli anni '60; la dislocazione a Novoli del Polo delle scienze sociali è stata pensata negli anni '80.

Si tratta di uno sviluppo prodigioso, non solo di ordine quantitativo, ma soprattutto qualitativo. Esso risponde a un disegno di diffusione sul territorio e di aggregazione sinergica per aree scientifiche omogenee volto ad esaltare il valore della interdisciplinarietà e a potenziare i centri di eccellenza che sono un vanto dell'Università di Firenze e che raccolgono in sé la migliore eredità delle tradizioni accademiche di questa città.

L'Università è uscita dalle mura cittadine non solo per trovare insediamenti più ampi e razionali ai propri dipartimenti, ma anche per raccordarsi con le peculiarità locali e le esigenze formative di tutta la grande area metropolitana nella quale insiste. Il polo universitario di Prato ha ormai dieci anni. Altri sono nati e stanno nascendo, da Empoli a Pistoia, da Figline a Calenzano.

Il quadrilatero di San Marco e adiacenze che alle origini riassumeva, secondo il progetto di Niccolò da Uzzano, quasi tutta l'Università fiorentina, si proietta ormai idealmente sul territorio di tre province.

È quindi una storia di ottant'anni che ha radici assai più antiche. La vogliamo ricordare traendo spunto dalla ricorrenza e dal terzo anno di sperimentazione dei nuovi ordinamenti didattici senza alcuno spirito celebrativo. Piuttosto per riflettere con tutti gli attori istituzionali e della società civile con cui l'Università interagisce sul ruolo e sul futuro del nostro patrimonio storico e della nostra capacità d'innovazione per il progresso generale del paese.

Introduzione al volume

di Augusto Marinelli

Sono passati quasi vent'anni dalla pubblicazione dei due tomi della *Storia dell'Ateneo fiorentino*. Essi raccolgono studi di alto valore e sono stati il primo impegnativo sforzo di ricostruzione organica delle origini e dello sviluppo dell'Università di Firenze nella prospettiva della storia delle discipline. In linea di massima, in questi volumi è stato trascurato, salvo qualche eccezione, il versante della storia istituzionale. Questo aspetto è rimasto per lo più in ombra, né esso è stato un approccio di metodo significativamente utilizzato, in quella storia, sia sul versante dell'organizzazione della didattica sia su quello della ricerca. Gli Istituti, le Facoltà, il complesso dell'Università nelle sue funzioni e competenze e nelle sue relazioni con le istituzioni locali e nazionali oltre che con la società civile sono rimasti in linea di massima fuori dalle ricostruzioni raccolte nella storia del 1986, se facciamo eccezione per qualche spunto e per il profilo di storia dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Sandro Rogari. Quest'ultimo contributo, tuttavia, si chiude con il 1924, ossia con l'esaurirsi di quella originale e irripetibile esperienza di Istituto universitario, finanziato prevalentemente da enti e istituzioni locali e che operava in condizioni di ampia autonomia didattica.

Le finalità di questo volume sono di offrire al lettore una storia dell'istituzione e delle scuole delimitata dall'arco temporale che va dalla nascita ufficiale dell'Università di Firenze nell'ottobre 1924 fino agli esordi del nuovo secolo. Tutti i contributi sono stati pensati come storie di Facoltà, fatta eccezione per quelli di Franco Cardini, che ci offre un quadro di sintesi dalle origini dello Studium fiorentino nel 1321 alla nascita dell'Università, e di Francesco Gurrieri e Luigi Zangheri sugli insediamenti edilizi che integra e completa, portandolo fino ai nostri giorni, il panorama che già Domenico Cardini ci aveva dato nei due tomi sopra ricordati. Si è ritenuto che la Facoltà, che è stata l'organizzazione fondamentale della ricerca e della didattica dell'Università italiana fino agli anni '80 e che solo con la nascita dei Dipartimenti si è specializzata sul secondo versante, rappresentasse il nucleo organizzativo fondamentale dell'Università. Il suo quadro di riferimento ci ha permesso di impostare una storia che a un tempo ripercorresse l'evoluzione delle ricerche e delle discipline nel ventesimo secolo e che le calasse in un contesto organizzativo e istituzionale. Abbiamo stimolato i colleghi, autori dei vari contributi, a lavorare su questa via e i risultati delle ricerche che abbiamo raccolto in questo volume hanno pienamente risposto a questo indirizzo. Questo volume propone al lettore una storia organica, anche se scritta a più mani, che, senza la

pretesa di essere esaustiva, come nessuna storia può esserlo, offre al lettore un quadro di sintesi metodologicamente coerente della storia dell'Università di Firenze.

Si tratta di una storia le cui scansioni sono inevitabilmente determinate dagli eventi della storia nazionale: la tragedia della dittatura, le leggi razziali, la guerra, la riconquista dei liberi istituti e il prodigioso sviluppo della società italiana nell'Italia repubblicana. Tuttavia, essa ha una specificità che affonda le sue radici nell'antica e consolidata tradizione delle Accademie, nella dinamica di aggregazione all'Università di Scuole e Istituti che avevano avuto una lunga e nobile storia di autonomia, secondo un processo che nel quindicennio successivo alla nascita, avvenuta ufficialmente nell'ottobre 1924, alle soglie della seconda guerra mondiale, si era sostanzialmente concluso. Il quadro di organizzazione in Facoltà è rimasto sostanzialmente intatto finché la fondazione della Facoltà di Ingegneria agli inizi degli anni '70, sul tronco di un biennio propedeutico operante dal 1928 nell'ambito della Facoltà di Scienze, ha rafforzato in modo incisivo sul versante tecnologico la ricerca e l'offerta didattica dell'Università degli Studi di Firenze. Ciò avveniva in concomitanza con l'avvio di un disegno di allocazione delle sedi universitarie che ripensava, superandola, l'antica concezione di un'Università tutta insediata nel cuore della città di Firenze. L'ultima nata, la Facoltà di Psicologia, scaturita dal corpo della Facoltà di Scienze della Formazione che a sua volta era derivata dalla trasformazione della Facoltà di Magistero, avvenuta nel 1995, è giunta solo agli esordi del nuovo secolo come riconoscimento della specificità dei corsi di laurea di settore.

In realtà, con la grande guerra il grande ciclo dell'Istituto di Studi Superiori si era concluso. Fra il settembre 1914 e il dicembre 1917 erano scomparse tre figure emblematiche delle tre sezioni in cui si articolava l'Istituto e che avevano impresso un profilo originale alla loro storia: Ugo Schiff, della sezione di Fisica e Scienze naturali e fondatore della scuola di Farmacia; il grande clinico Pietro Grocco, della sezione di Medicina e Chirurgia che già veniva chiamata Facoltà, e Pasquale Villari, nume tutelare della sezione di Filologia e Filosofia oltre che rifondatore dell'Istituto negli anni '60 e suo decano. Inoltre, la nuova convenzione del 1913 che, sull'orlo del collasso finanziario, aveva salvato l'Istituto attribuendo allo Stato l'onere di due terzi della contribuzione, pari a 820mila lire, assieme al Comune e alla Provincia di Firenze, 200 e 100mila lire rispettivamente, era stata ormai svuotata dall'inflazione postbellica.

La convenzione del 1913 aveva inoltre avuto un valore innovativo sotto il profilo dell'espansione dell'Istituto in aree decentrate, fuori del centro cittadino. Un finanziamento straordinario ottenuto allora di tre milioni e seicentomila lire aveva permesso l'avvio della costruzione dell'osservatorio di Arcetri dando un fondamentale impulso agli studi di fisica solare e l'acquisto di taluni poderi a Careggi per la dislocazione in quell'area delle cliniche e degli istituti biologici. Il progetto che era stato fortemente caldeggiato dal soprintendente Filippo Torrigiani avrà una grande valenza nella storia dell'Università e rispondeva ad un disegno razionale e per i tempi avveniristico di dislocazione della futura Facoltà di Medicina in un'area di ampio respiro che ne avrebbe permesso lo sviluppo in ambienti nuovi e adatti ai tempi, sia sotto il profilo della ricerca che sul versante dell'assistenza medica. Soprattutto muoveva dal presupposto

innovativo che l'Università doveva espandersi sul territorio, andando a cercare le soluzioni territoriali più funzionali alla crescita delle sue potenzialità di ricerca e di formazione. Per la prima volta, si affacciava l'idea della costituzione di un Polo che sul versante biomedico integrasse istituti e cliniche. Inoltre, la costituzione nel 1913 di una Scuola d'Ostetricia ad Arezzo come sezione distaccata di quella che aveva sede in Santa Maria Nuova era la prima anticipazione di un disegno d'insediamento di sedi dell'Università di Firenze fuori del Comune e addirittura fuori della Provincia che prenderà nuovo avvio nel 1970 con il progetto Amalasuunta per la costruzione del Polo scientifico di Sesto Fiorentino e poi fra gli anni '90 e la svolta del nuovo secolo per gli insediamenti didattici fuori della Provincia di Firenze.

La guerra e la polverizzazione delle risorse finanziarie conferite all'Istituto bloccarono il progetto. I tre milioni e seicentomila lire avrebbero dovuto divenire quindici milioni nel dopoguerra per potere sostenere il disegno. Soprattutto il progetto di Careggi si era dimostrato particolarmente costoso. Non solo non c'erano più le risorse finanziarie per portare avanti quel disegno di espansione, ma era a rischio la stessa sopravvivenza dell'Istituto. La legge Corbino del settembre 1921 che conferì nuove risorse finanziarie alle Università e agli Istituti di istruzione superiore di Stato non coinvolse l'Istituto fiorentino. Nuovamente esso fu penalizzato per la sua autonomia e per l'orgoglio d'essere un'Università anomala nel panorama nazionale sia nel modello di gestione sia nell'organizzazione disciplinare e scientifica. Era una vecchia storia, questa, che, a fasi alterne, dalla sua nascita avvenuta nel 1859, aveva minacciato la sopravvivenza stessa dell'Istituto.

Poi col governo Mussolini e con Gentile ministro della Pubblica Istruzione entrò nella dirittura finale il dibattito sulla riforma universitaria. Gentile ipotizzò che non vi dovesse essere più di una Università per regione. In Toscana, l'Istituto avrebbe dovuto essere sacrificato a Pisa come Università, recuperando la funzione di scuola di perfezionamento post lauream. Gentile faceva propria la tesi di Carlo Matteucci ministro della Pubblica Istruzione del governo Rattazzi del 1862. L'opinione pubblica fiorentina si rivoltò contro questo progetto che avrebbe fatto fare passi indietro alla città come sede universitaria dopo decenni di consolidamento di questa funzione da parte dell'Istituto Superiore. Fu costituito un Comitato pro Università di Firenze. I dibattiti in Consiglio comunale furono accessi, come avrebbe voluto Villari che in altri tempi si batté con successo per la difesa dell'Istituto. La soluzione, annunciata dal soprintendente Torrigiani nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico del 5 novembre 1923, venne dall'inserimento dell'Università di Firenze nella tabella B della riforma, cioè fra quelle Università che vivevano dei contributi dello Stato e degli Enti locali. Complessivamente, si trattava di una dotazione annua di circa tre milioni cui concorrevano oltre il Comune e la Provincia di Firenze anche i comuni limitrofi. Due contribuzioni *una tantum* della Cassa di Risparmio e della Camera di Commercio permettevano di rilanciare lo sviluppo del Polo biomedico a Careggi e degli istituti di fisica ad Arcetri.

L'Università di Firenze nasceva ufficialmente il 1° ottobre 1924. A questa data, l'ultimo soprintendente dopo la morte di Torrigiani avvenuta il 17 febbraio 1924, Cesare Mercè, passò le consegne al primo Rettore nella persona di Giulio Chiarugi. Le

Facoltà furono quattro, agli esordi: alle tre che scaturivano dalla trasformazione delle sezioni dell'Istituto si aggiungeva Giurisprudenza che era stata progettata nel 1859, ma mai sostanzialmente nata. Per successiva aggregazione all'Università degli Istituti Superiori che operavano all'esterno e loro aggregazione come Facoltà – Magistero, Architettura, Agraria, Economia, Scienze Politiche – ovvero per enucleazione da Facoltà già operanti all'interno, come per Farmacia, alla vigilia della guerra l'Università di Firenze aveva raggiunto l'articolazione in dieci Facoltà quando ottenne il riconoscimento di Università di categoria A, completamente finanziata dallo Stato.

Alla fine degli anni trenta, con il rettorato di Arrigo Serpieri, quando ormai l'Università di Firenze aveva completato il ciclo di aggregazioni e di organizzazione in dieci Facoltà, maturò un grande disegno di riallocazione delle sedi universitarie che collegava il potenziamento del Polo biomedico decentrato a Careggi e la prospettiva del trasferimento delle cliniche ancora collocate presso S. Maria Nuova con la creazione di una città universitaria nel cuore di Firenze. Sfruttando le risorse messe a disposizione dalla legge speciale per Firenze del 1937 furono acquistati il complesso di S. Maria Nuova e degli Innocenti. Il disegno di ristrutturazione degli edifici nei quali sarebbero state collocate tutte le Facoltà umanistiche e la grande biblioteca centralizzata dell'Università di Firenze prevedeva anche un grande sventramento interno che da via della Pergola a piazza Brunelleschi avrebbe garantito l'attraversamento interno e il collegamento fra i vari edifici.

Era un progetto colossale che avrebbe permesso la creazione di un grande Polo umanistico, allora comprensivo anche delle Scienze sociali collocate fra via Laura, ex Convento della Crocetta, e via Curtatone, Villa Favard, nel cuore di Firenze. Il tradizionale quadrilatero di San Marco, mai divenuto del tutto universitario per il mancato trasferimento a Roma dell'Istituto Geografico Militare, dopo il 1870, si sarebbe esteso da piazza SS. Annunziata fino a via della Pergola, risolvendo, anche nella prospettiva dell'espansione numerica di studenti e di docenti, i problemi logistici e strutturali dell'Università.

Il disegno di organizzazione per poli dell'Università di Firenze, con una naturale ed integrata collocazione nel centro storico, per quello umanistico, e a Careggi, per quello biomedico, era comunque alla base del disegno di Serpieri che nella sua prima progettazione risaliva alla metà degli anni trenta. Nell'ultima versione del progetto anche gli istituti di fisica e naturalistici avrebbero dovuto essere trasferiti nel nuovo complesso. Doveva ancora maturare il progetto di un grande Polo scientifico come realtà autonoma. Il Polo tecnologico non era neppure alle viste dal momento che di Ingegneria era operante solo il biennio propedeutico dentro la Facoltà di Scienze e Agraria restava insediata nella sua tradizionale collocazione delle Cascine. Quel progetto, come accade per tutti i disegni di crescita e di allocazione delle sedi universitarie, era condizionato da una stagione storica e culturale nella quale gli studi umanistici erano considerati centrali e dominanti in qualsiasi organizzazione di studi universitaria. La stessa riforma universitaria varata da Gentile nel 1923 aveva costituito un canale privilegiato di accesso a quegli studi per gli studenti che, provenendo dal liceo classico, erano considerati l'*élite* culturale del paese e il suo potenziale ceto dirigente.

La guerra bloccò il progetto che Serpieri aveva portato avanti fino ad ottenere l'approvazione del Comune di Firenze e il cofinanziamento dello Stato al 50% della spesa, valutata complessivamente in 54 milioni di lire. Nelle incertezze del dopoguerra, forse nella convinzione che l'Università non avrebbe mai avuto le risorse finanziarie necessarie per portare avanti un progetto di ristrutturazione di tale portata, gli edifici acquistati prima della guerra furono venduti per acquistare qualche podere a Careggi che garantisse l'ulteriore espansione del Polo biomedico. Questa operazione liquidò definitivamente la prospettiva di creare nel cuore di Firenze un grande Polo umanistico integrato. Va precisato che nel disegno di allora, prebellico, e in linea con quanto negli anni '20 e '30 si veniva facendo per costruire la città universitaria della Sapienza a Roma, gli insediamenti universitari venivano concepiti come realtà concentrata e a questo fine sinergica. Serpieri aveva previsto che l'Ateneo di Firenze sarebbe divenuta una grande Università, in termini sia quantitativi che qualitativi, e nella prospettiva dell'epoca la creazione di una città universitaria nel centro storico era la migliore soluzione per incrementarla.

Naturalmente, stiamo parlando di una Università di *élite*, nella quale gli studenti iscritti ancora negli anni '60 non raggiungevano le diecimila unità, quando prima della guerra erano appena cinquemila, e i professori, ordinari, incaricati e assistenti erano poche centinaia e analoga misura aveva il personale tecnico-amministrativo. Il salto di qualità verso l'istruzione superiore di massa che ha cambiato la natura stessa dell'Università sarebbe avvenuto solo alla fine degli anni '60 con la liberalizzazione degli accessi dalla scuola media superiore. Va anche tenuto presente che, se facciamo eccezione per Villa Favard e per la sede di Magistero in via del Parione, la localizzazione delle Facoltà umanistiche oltre che di Giurisprudenza e Scienze politiche era comunque assai vicina all'antico quadrilatero di San Marco. Dell'originario progetto di Serpieri sopravvisse il disegno di collocazione della Facoltà di Lettere e della relativa biblioteca in piazza Brunelleschi.

Il dopoguerra fu un momento difficile per l'Università di Firenze. La distruzione o il forte danneggiamento di molti suoi edifici e la messa in mora di una Facoltà, quella di Scienze politiche, accusata, come le altre in Italia, di essersi piegata ai disegni ideologici e di propaganda del regime, anche se alla Facoltà fiorentina veniva riconosciuta una lunga tradizione liberale che affondava le sue radici nel Risorgimento nazionale, furono motivi di crisi. La Facoltà di Scienze politiche poté riaprire le iscrizioni ai corsi solo nel 1947. Le altre Facoltà ritornarono gradualmente alla normalità della vita accademica in un quadro normativo e con un modello di organizzazione sostanzialmente immutato rispetto alla situazione prebellica. L'istituto monocattedra era la norma. In esso, sotto la direzione di un professore ordinario, gravitavano liberi docenti, professori incaricati, assistenti di ruolo e incaricati, addetti alle esercitazioni. L'acquisizione del titolo della libera docenza era il passaggio discriminante e pressoché imprescindibile per l'accesso all'incarico di docente, rinnovato annualmente.

L'organizzazione amministrativa era ridotta all'osso. Le segreterie di Presidenza delle Facoltà avevano un addetto, al massimo due. Gli Istituti non godevano di autonomia amministrativa né l'avrebbero mai avuta fino alla loro trasformazione in Diparti-

menti, nati gradualmente solo dopo la legge 382 del 1980, a partire dalla metà del decennio. Ad essi, soprattutto se scientifici, afferivano un numero limitatissimo di tecnici. L'amministrazione dell'Università gestiva in modo centralizzato tutte le funzioni, compresa la liquidazione delle spese per conto delle Facoltà. Non esistevano unità amministrative decentrate dotate di autonomia di spesa, biblioteche comprese. D'altra parte, questo non comportava un eccessivo appesantimento delle funzioni del centro perché le risorse erano limitate con tutto ciò che questo comportava e perché, in assenza di autonomia universitaria, il personale docente era inquadrato nei ruoli della Pubblica Istruzione con liquidazione delle competenze da parte del ministero del Tesoro.

Inoltre, la mobilità dei docenti era limitatissima; quella degli studenti pressoché inesistente salvo le poche borse di studio bandite annualmente dal ministero degli Esteri. Il percorso dell'istruzione universitaria era univoco: la laurea, al termine di un numero di annualità legali previsto dalla legge e differenziato da Facoltà a Facoltà. I dottorati di ricerca non esistevano. Esistevano le scuole di specializzazione, ma erano per lo più attive presso la Facoltà di Medicina. Sempre a Medicina erano attive scuole professionali di antica tradizione che erano assenti altrove.

L'estrema semplicità dell'organizzazione didattica e le limitate risorse per la ricerca si riverberavano sul modello organizzativo dell'amministrazione nel quale l'ufficio di maggior peso era la ragioneria e in subordine quello riservato alla posizione giuridica del personale docente. Per dare la misura del tipo di amministrazione che era operante e che sembra ormai lontano anni luce dalla realtà attuale dell'Università, basta tenere presente che anche una supplenza d'insegnamento retribuita veniva conferita direttamente dagli organi di governo dell'Università. Questa procedura si è perpetuata fino alla fine degli anni '80, fino alle soglie dell'autonomia.

Nel complesso, per un ventennio dopo la fine della guerra, gli obiettivi preminenti dei rettori dell'Università sono stati orientati al recupero del patrimonio edilizio e alla sua ristrutturazione. La crescita lenta e graduale dell'Università, che manteneva di fondo le sue caratteristiche di istruzione superiore riservata a pochi e canalizzata tramite processi di selezione che di fatto avevano prevalente natura sociale, dilazionò l'esigenza di un ripensamento generale della collocazione dell'Università ed anche delle relazioni che essa doveva intessere con il territorio d'insediamento. Il rilievo dei suoi docenti era indiscusso, come lo era l'eccellenza di talune scuole e la primazia riconosciuta a livello nazionale di talune Facoltà. Ma restava inalterata la concezione di una Università fatta da professori che operano come monadi, pur impartendo una docenza spesso di altissimo rilievo, e che calano l'innovazione scientifica e dei metodi di ricerca in un contesto molto tradizionalistico quando le Università europee e ancor più americane sviluppavano visioni ben più integrate di vita e di ricerca universitaria, non solo dentro il recinto degli istituti di ricerca, ma anche nei confronti della circostante società civile.

Quest'ultima questione, ossia le scarse relazioni con le istituzioni e con la società civile del territorio nel quale opera, è sempre stato un punto dolente della storia dell'Università di Firenze. Ho fatto cenno alla rivolta dei fiorentini nel 1923 contro l'ipotesi che l'Istituto Superiore perdesse il ruolo di Università, che aveva acquisito da de-

cenni, e tornasse ad essere scuola di perfezionamento *post lauream*, come alle sue origini. Era una mobilitazione che aveva avuto i suoi precedenti nel 1912 quando la crisi finanziaria aveva minacciato la stessa sopravvivenza dell'Istituto e che poi trovò la sua salvezza nella convenzione dell'anno successivo. Allora, come dicevo, si era fatto capofila della protesta l'ormai anzianissimo Pasquale Villari che temeva l'omologazione dell'Istituto nel sistema universitario di Stato perché ciò avrebbe comportato la perdita dell'autonomia che era stata un grande strumento di innovazione didattica e scientifica dell'Istituto. Con tutti i limiti e i rischi anche finanziari che l'autonomia comportava, l'esperienza storica dell'Istituto aveva anticipato con esiti positivi, sotto il profilo scientifico e didattico, l'autonomia conferita al sistema universitario italiano solo negli anni '90 dello scorso secolo.

Va detto che allora altri insigni docenti dell'Istituto come Ugo Schiff, insofferenti di una amministrazione e di una soprintendenza dell'Istituto non espresse dal corpo docente, bensì dalle istituzioni locali ed economiche che lo sostenevano, chiedevano piuttosto la sua statizzazione. Ma nel complesso della sua storia la sensibilità e l'attenzione dell'opinione pubblica cittadina verso l'Università di Firenze è stata assai inferiore rispetto a quella che ha caratterizzato altri insediamenti universitari. Naturalmente, di questa distrazione l'Università si deve assumere le proprie responsabilità. Forse non ha saputo dialogare in modo adeguato e costante con le istituzioni cittadine. Forse nella storia culturale della città di Firenze l'istituzione universitaria, che ha un insediamento relativamente recente, pur ricollegandosi a lontane esperienze, ha sofferto della maggior forza di tradizione detenuta dalle libere accademie. Certamente negli ultimi anni le cose sono cambiate. Le amministrazioni locali, non solo del Comune di Firenze e della sua provincia, ma anche del più ampio territorio che si estende da San Giovanni Valdarno a Pistoia, hanno dimostrato nuova attenzione verso l'Università e verso il ruolo centrale che essa esercita sullo sviluppo. Questa storia vuole essere anche un'occasione di riflessione su questo tema.

Un punto di svolta nella storia dell'Università italiana è stata la liberalizzazione degli accessi del 1969: è stata in realtà una riforma necessaria, dati i tempi, perché l'idea stessa di una Università di pochi e per pochi era superata, ma non fu adeguatamente governata. Il suo impatto è stato colossale sull'organizzazione degli studi e della ricerca e ancor più sulla funzione civile dell'Università e sulle aspettative che l'istruzione universitaria generò in tante famiglie che, per la prima volta, vedevano aprirsi per i propri figli la possibilità di accedere agli studi universitari. All'origine del malessere vi fu anche il fraintendimento fra la nuova funzione formativa di massa che l'Università era chiamata a dare e l'aspettativa che il titolo di studio garantisse l'immediato accesso alle migliori carriere e alle più elevate posizioni sociali. Il fenomeno endemico della disoccupazione giovanile esplosa allora ha indotto cocenti delusioni nei giovani e nelle famiglie coinvolte e che si sono manifestate chiaramente soprattutto nella seconda metà degli anni '70.

L'Università italiana non è stata ripensata e riformata tempestivamente nella sua nuova funzione dal ceto politico, anche per responsabilità del corpo accademico. È mancato un generale ripensamento delle figure giuridiche e del modello organizzativo.

Sono mancati adeguati investimenti a sostegno delle nuove funzioni dell'Università. La riforma, peraltro parziale e inadeguata dello stato giuridico e dell'organizzazione universitaria, è giunta solo, come dicevo, tardiva, più di dieci anni dopo, nel 1980, quando ormai l'Università italiana era cresciuta su se stessa, governata malamente da provvedimenti tampone o d'urgenza, come venivano chiamati, e aveva moltiplicato in modo incontrollato le figure dei ricercatori precari. Soprattutto era mancata la traduzione in provvedimento di legge organico della nuova funzione che la società civile chiedeva all'istituzione universitaria, non più solo formazione delle *élite* dirigenti del paese, ma estensione graduale della formazione superiore a strati sempre più ampi di cittadini.

L'Università di Firenze ha calato nella sua specifica storia questi cambiamenti cercando di fronteggiarli con le proprie forze. In realtà, ancor prima della liberalizzazione degli accessi, nel 1967, il piano Gamberini prospettava lo sviluppo dell'Ateneo in venti anni come tale da portare il numero degli studenti a oltre trentamila e il rilancio della politica di dislocazione dell'Università in grandi poli omogenei grazie alla legge sulla edilizia scolastica e universitaria di quello stesso anno. Il progetto Amalasuunta di Detti, Gregotti ed altri avviò il processo di aggregazione di un grande Polo scientifico a Sesto Fiorentino. È stato un progetto che ha impegnato l'Università di Firenze per trent'anni. Oggi l'Ateneo dispone di un Polo scientifico le cui potenzialità sono superiori a qualsiasi altro in Italia e si colloca ai massimi livelli in Europa. Inoltre, dopo la nascita della Facoltà d'Ingegneria negli stessi anni del progetto Amalasuunta, che ha avuto una crescita prodigiosa ed è divenuta una delle più prestigiose in Italia e assolutamente di punta in taluni settori di ricerca, e dopo il consolidamento di Agraria arricchita scientificamente dall'acquisizione della tenuta sperimentale di Montepaldi anche il versante tecnologico ha avuto un formidabile sviluppo.

È ora necessario fare il passo successivo per arrivare ad integrare anche sotto il profilo spaziale della dislocazione dei Dipartimenti l'area tecnologica in un unico Polo scientifico e tecnologico. Quando questo obiettivo sarà raggiunto avremo creato la più grande area di ricerca scientifica e tecnologica d'Europa. Avremo creato nel grande territorio metropolitano in cui insiste l'Università degli Studi di Firenze una vera città della scienza con ricadute sullo sviluppo economico del territorio di enorme portata. Già oggi la creazione di rilevanti *spin off* in settori di punta della ricerca indica feconde possibilità di integrazione fra ricerca e industria.

Il progetto del Polo delle Scienze sociali è nato quando già l'Università era già divenuta di massa. La sua concezione risponde da un lato ad un progetto di sviluppo urbano multicentrico che dia all'area di Novoli una pregnanza non marginale nel complesso del tessuto cittadino, come è stato nella storia della città del dopoguerra e, d'altro lato, alla ricomposizione di quell'area scientifica e didattica. Il progetto di Novoli è ruotato attorno al disegno di creazione di una grande biblioteca delle scienze sociali che ricomponesse i molti punti in cui era dispersa nel tessuto urbano. È stata realizzata una delle più grandi biblioteche d'area e, sotto il profilo dei servizi e delle dimensioni, una biblioteca all'avanguardia sul piano nazionale. La riforma degli ordinamenti didattici ha anche sviluppato nuove potenzialità per le integrazioni disciplinari e dei corsi che una dislocazione territoriale ravvicinata come quella del Polo delle Scienze sociali

permette di sfruttare appieno. Anche se la progettazione e la realizzazione del Polo delle Scienze sociali è avvenuta in tempi assai più ravvicinati e compressi rispetto al Polo scientifico, la crescita esponenziale dell'Università nell'ultimo decennio sia nel numero degli studenti iscritti, sia nel numero e nelle figure giuridiche dei ricercatori di primo ingresso, come dottorandi di ricerca e assegnisti, sia nel numero dei docenti esterni con rapporti contrattuali con l'Università, ha posto il problema di un'ulteriore espansione edilizia della sede del Polo. Il suo completamento, con la dislocazione a Novoli delle segreterie studenti, del Dipartimento di matematica per le decisioni ancora rimasto dislocato fuori dell'area e di una ulteriore disponibilità di aule, farà anche sul versante delle scienze sociali del Polo di Novoli il più grande d'Italia e forse d'Europa.

D'altra parte, la nuova dislocazione del Polo delle Scienze sociali preconstituisce le condizioni per l'ampliamento degli spazi per il Polo umanistico e per lo sviluppo di una biblioteca che è la più grande d'Italia nel settore e che allo stato attuale ha perso ogni possibilità di sviluppo. In questo caso il rafforzamento del Polo nel centro storico della città è funzionale alla sua natura e alla sua integrazione con le altre istituzioni culturali e artistiche della città. Nello specifico, l'antica proiezione del quadrilatero di San Marco verso via Laura e verso piazza Brunelleschi, oltre che in via del Parione, risponde ad una logica non solo spaziale, ma anche culturale e scientifica.

Quanto al Polo biomedico che nella storia dell'Università di Firenze si è costituito per primo come polo decentrato nell'area di Careggi è auspicabile che acquisti nuove potenzialità grazie alla nascita della Azienda ospedaliera universitaria pensata per razionalizzare il rapporto fra le attività didattiche e scientifiche del Polo e il servizio sanitario, ma anche per fare acquisire al Polo adeguate risorse finanziarie necessarie anche per sostenere le attività di ricerca oltre che quelle assistenziali.

Per l'Università di Firenze, come per quella italiana in genere, la legge 382 del 1980 è stata un punto di svolta. Sono state razionalizzate le carriere della docenza una volta che, da almeno un decennio, l'idoneità all'insegnamento universitario rappresentata dalla libera docenza era stata abolita. È stata progettata la nascita dei Dipartimenti pensati dal legislatore come grandi aree disciplinari aggregate per omogeneità di metodi che superassero il modello corrente di istituto inquadrato nella singola Facoltà. L'idea di fondo era che a grandi aggregazioni per la gestione della didattica come le Facoltà si affiancassero, con affinità trasversali che superassero i confini delle stesse Facoltà, grandi aree di ricerca. Nell'Università italiana, salvo eccezioni, questo progetto è fallito perché la moltiplicazione di Dipartimenti la cui identità è stata spesso determinata solo dall'appartenenza dei docenti alla singola Facoltà e dalla trasformazione formale dei vecchi istituti, ne ha negato la logica e i motivi di fondo pensati dal legislatore.

Questo dato di fatto ci ha orientato a creare i Poli amministrativi, oggi sei, ma che in prospettiva diverranno quattro, umanistico, sociale, scientifico e tecnologico, biomedico che integrino funzioni amministrative e di supporto alla didattica e alla ricerca comuni con un utilizzo più razionale del personale tecnico-amministrativo e delle risorse finanziarie dell'Università, senza nulla togliere all'autonomia scientifica e didattica di Dipartimenti e di Facoltà nei campi di loro specifico intervento. La dislocazione territoriale integrata e ravvicinata di questi quattro Poli permetterà, quan-

do sarà completato il disegno del Polo di Sesto Fiorentino, di attuare un decentramento razionale e nello stesso tempo di alleggerire il carico puramente amministrativo di Dipartimenti e di Facoltà.

Nel quadro della riforma degli ordinamenti didattici avviata nel 2001, l'Università di Firenze ha perseguito due obiettivi prioritari. Il primo è stato rafforzare la presenza dell'Università sul territorio non solo col potenziamento del Polo universitario di Prato, già operante dalla metà degli anni '90, ma anche attivando numerosi corsi di laurea su iniziativa di diverse Facoltà in molte localizzazioni, da Empoli e Pistoia, da S. Giovanni Valdarno a Figline. L'ispirazione di queste iniziative è stata sempre quella di promuovere attività didattiche che avessero una forte rispondenza nella realtà culturale e sociale del territorio evitando di fare doppioni di corsi presenti a Firenze e raccordandosi per quanto possibile col locale mercato del lavoro. Nel complesso è stata una azione di successo e accolta dagli enti locali con grande entusiasmo e disponibilità al sostegno economico delle iniziative.

Il secondo obiettivo prioritario è stato attivare o potenziare i Centri di alta formazione, i cosiddetti Centri di eccellenza che sono oggi attivi in dieci nell'Università, operanti nelle diverse macro aree disciplinari. Si è ritenuto che la formazione superiore divenisse vitale in una Università nella quale i livelli della didattica sono differenziati in tre stadi e nella quale l'eccellenza nel campo della ricerca resa possibile dalla qualità e dalla fama dei propri ricercatori è un parametro imprescindibile di fama internazionale.

Ritengo che, al di là degli aspetti edilizi e amministrativi sui quali inevitabilmente si concentra l'attenzione del Rettorato, la grande aggregazione per Poli dell'Università di Firenze risponda anche all'esigenza sempre più avvertita di superare la dispersione e la frammentazione disciplinare, di sfruttare l'integrazione delle competenze. Se gettiamo uno sguardo di sintesi alla storia di una Università nata solo ottant'anni fa dal tronco dell'Istituto di Studi Superiori che era articolato in tre sezioni, con pochissimi studenti e professori e tutto o quasi concentrato nel centro storico, e vediamo oggi cos'è divenuta l'Università di Firenze possiamo essere orgogliosi del lavoro fatto. Da piccolo centro di studi, pur assai nobile, essa è divenuta grande istituzione, con centri d'eccellenza a livello mondiale e con un'organizzazione in grado di sostenere attività didattiche che interessano sessantamila studenti. Il suo sviluppo vertiginoso e tumultuoso è costato e continua a costare non poco affanno alle finanze dell'Ateneo. I sacrifici sono stati e continuano ad essere tanti.

Tuttavia, oggi possiamo dire senza tema di smentita che l'Università di Firenze ha raggiunto e talvolta superato tanti Atenei dalla storia plurisecolare; ha impostato la propria organizzazione didattica e scientifica sotto il profilo amministrativo e territoriale nel modo più razionale e funzionale alle esigenze della ricerca e della didattica. Il traguardo di questa ristrutturazione non è lontano, è ormai alle viste. Credo che tutti i membri di questa grande comunità e grande istituzione che è l'Università di Firenze, studenti, laureati, docenti e personale tecnico-amministrativo, debbano essere orgogliosi del lavoro fatto e della propria appartenenza.

Rogari S. (a cura di). *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004. Atti della tavola rotonda di presentazione del volume (Firenze, 17 Dicembre 2004)*.
ISBN 88-8453-289-2 (online) © 2005 Firenze University Press

INDICE GENERALE DEL VOLUME

L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004

TOMO I

Comitato Scientifico

Comitato dei Referenti delle Facoltà

Collaboratori della ricerca

Rettori

Nota esplicativa del Comitato Scientifico

Augusto Marinelli, *Introduzione*

Franco Cardini, *Firenze e l'Università*

1. I primordi dello *Studium* fiorentino 2. Dopo la peste: la fondazione dello *Studium* 3. Universitari, umanisti, accademici 4. Tra Pisa e Firenze. Accademie e Università 5. Istituzioni culturali nel XIX secolo: l'*affaire* Michele Amari

Francesco Gurrieri e Luigi Zangheri, *L'assetto edilizio dell'Ateneo*

Paolo Marrassini, *Una Facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*

1. La fase di passaggio 2. La fase di assestamento 3. Il fascismo 4. Le leggi razziali 5. Il periodo della guerra 6. Il dopoguerra 7. Il grande consolidamento 8. L'alluvione e il '68 9. Le agitazioni degli anni Settanta 10. Dagli anni Ottanta ad oggi 10.1 La Didattica 10.2 I problemi degli studenti 10.3 Altri corsi di laurea 10.4 Le Facoltà di Magistero 10.5 Ricercatori e professori associati. *Appendice*

Bernardo Sordi, *Giurisprudenza: Sprazzi di storia nella cronaca di una Facoltà*

1. Dal primo impianto agli anni Trenta 2. L'infamia della legalità: sotto il maglio della legislazione razziale 3. Alla ricerca di "punti fermi" 4. Il dopoguerra 5. La Facoltà di massa

Vincenzo Schettino, *Le scienze sperimentali ed esatte nell'Ateneo fiorentino*

1. Le origini 2. I caratteri fondamentali della Facoltà di Scienze 3. I corsi di laurea 4. Ricerca e formazione 5. Prima e dopo la guerra 6. I dipartimenti: un'occasione perduta? 7. Docenti e studenti: alcuni dati statistici 8. Quale futuro per la Facoltà di Scienze?

Gian Gastone Neri Serneri e Donatella Lippi, *La Scuola Medica dell'Università di Firenze*

1. Dallo Studium Generale all'Università attraverso la Scuola di Santa Maria Nuova e gli Istituti di Perfezionamento 1.1 Lo Studium Generale fiorentino 1.2 La Scuola Medico-Chirurgica di Santa Maria Nuova 1.3 Gli Istituti di Perfezionamento e l'istituzione dell'Università 2. La nascita dell'Università e le condizioni culturali ambientali 3. La Facoltà nei primi 40 anni 4. I provvedimenti legislativi per l'Università e i loro effetti sulla Facoltà di Medicina 5. Lo sviluppo scientifico della Facoltà e il suo contributo al progresso delle conoscenze 5.1 Introduzione 5.2 Il risveglio scientifico 5.3 Lo sviluppo scientifico delle varie discipline 5.3.1. Scienze morfologiche normali 5.3.2 Scienze biologiche e genetiche 5.3.3 Scienze biochimiche 5.3.4 Scienze fisiologiche 5.3.5. Scienze patomorfologiche umane e sperimentali 5.3.6 Scienze mediche e specialità mediche 5.3.7. Le specialità mediche 5.3.8. Le scienze chirurgiche e le specialità chirurgiche 5.3.9. Scienze radiologiche e medicina nucleare 5.3.10. Anatomia patologica 5.3.11. Scienze farmacologiche e tossicologiche 5.3.12 Scienze anestesiológicas 5.3.13 Scienze oftalmologiche, otorinolaringoiatriche ed audiologiche 5.3.14 Igiene, microbiologia e Medicina di Comunità 5.3.15. Scienze dermatologiche 5.3.16 Scienze neurologiche, psichiatriche e neurochirurgiche 5.3.17 Scienze ostetrico-ginecologiche 5.3.18 Scienze pediatriche e neonatologia 5.3.19 Medicina legale e scienze forensi 5.3.20. Scienze odontostomatologiche 5.3.21 Storia della Medicina 5.3.22 Il contributo della Facoltà al progresso delle conoscenze 6. Da Careggi al nuovo Careggi: le strutture 6.1 Programmazione, statuti e didattica 6.2 Le nuove metodologie didattiche in campo sanitario

TOMO II

Franca Buffoni, *Gli studi di Farmacia a Firenze*

1. Introduzione 2. 80 anni di storia degli studi di Farmacia a Firenze (1924-2004) 3. L'organizzazione didattica 3.1 Modifiche legislative e rapporti internazionali 4. La ricerca scientifica 4.1 Considerazioni generali: didattica e ricerca 4.2 Rapporti internazionali 4.3 Cenni storici 4.4 Progressivo sviluppo di tematiche e di metodologie di ricerca 5. Conclusioni. *Table*

Francesco Gurrieri e Luigi Zangheri, *La Facoltà di Architettura*

Mario Falciai e Isabella Napoli, *La Facoltà di Agraria di Firenze*

1. L'Istituto forestale di Vallombrosa 2. I difficili inizi dell'Istituto di Vallombrosa 3. Il congresso di Bologna e le polemiche sulla sede dell'Istituto 4. L'Istituto Superiore Forestale Nazionale 5. Serpieri direttore dell'Istituto Superiore Forestale Nazionale e fondatore della Facoltà di Agraria 6. L'Istituto durante il primo conflitto mondiale 7. Nasce la Facoltà di Agraria 8. La lunga tradizione agraria di Firenze 9. L'agricoltura tropicale e subtropicale 10. L'Accademia militare forestale 11. La Facoltà prima e durante la seconda guerra mondiale 12. L'organizzazione della Facoltà di Agraria fino alla "dipartimentalizzazione" 13. La Facoltà e la trasformazione dell'agricoltura 14. I cambiamenti della popolazione studentesca 15. Dagli Istituti ai Dipartimenti

Giulia Di Bello, *Le professioni educative: dall'Istituto Superiore di Magistero femminile alla Facoltà di Scienze della Formazione (1882-2000)*

1. Introduzione 2. Il Magistero dal 1882 al 1923 e gli studi superiori per le donne 3. La svolta del 1923: il Magistero e l'istruzione universitaria dei diplomati degli Istituti Magistrali 4. I ritocchi del 1931 5. Il Magistero Facoltà dell'Ateneo fiorentino e la formazione di professori e direttori didattici (dal 1936 al 1948) 6. Ipotesi di riforma e trasformazione del Magistero negli anni della Repubblica 7. Bibliografia

Piero Roggi, *Economia e Commercio a Firenze nel '900*

1. Da Facoltà a Facoltà 1.1. Il quadro culturale: la riforma Gentile e gli esordi dell'Istituto Superiore 1.2. Il progetto culturale dell'Istituto 2. La Facoltà fascista 2.1. L'affermazione del fascismo: condizionamenti culturali e persecuzioni 2.2. Le trasformazioni interne 3. Il primo dopoguerra 3.1. La Facoltà e la società: dall'epurazione alle (proposte) riforme 3.2. La Facoltà al suo interno: fra continuità e cambiamento 4. L'Università di massa 4.1. La svolta del 1968 4.2. Nuove sfide e vecchi problemi.

Sandro Rogari, *Il "Cesare Alfieri" da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche*

1. Dalla riforma Gentile alla nascita della Facoltà 2. Guerra e dopoguerra 3. La presidenza di Giuseppe Maranini 4. Da scuola d'élite a Facoltà di massa 5. La nascita dei Dipartimenti e i nuovi ordinamenti didattici

Gaetano Villari, *Gli studi di Ingegneria a Firenze*

1. Premessa storica sulle Facoltà di Ingegneria 2. Il biennio propedeutico a Firenze 3. La Facoltà di Ingegneria 4. I Dipartimenti 5. I corsi di master e i dottorati di ricerca 6. Conclusioni

Indice dei nomi

